RiCreazionE

Fai parlare la tua scuola

› editoriale 4
› scuola 6
› cultura e società 24
› intercultura 32
› creatività 35
› passioni / libri 39
› passioni / musica 42
› passioni / cinema e teatro 43

Bakeka

TEATRO

L'**11 maggio**, alle ore 21, presso l'Arena del Sole, sala Thierry Salmon, andrà in scena lo spettacolo ***Storie di ordinaria ingiustizia***, a cura del Liceo Laura Bassi e dell'Associazione Culturale Tomax Teatro, con studenti delle classi I O e V O.

Il **26 maggio**, alle ore 20, presso l'ITC Teatro di San Lazzaro di Savena e l'**8 giugno** alle ore 21 presso l'Arena del Sole, sala Thierry Salmon, andrà in scena lo spettacolo ***Ifigenia… in aula. Io devo andare via***; lo spettacolo è l'esito del progetto *teatroAscuola* e frutto del lavoro del laboratorio teatrale del Liceo.

GRUPPO DI LETTURA "TROVARSI TRA LE PAGINE"

Ecco le nostre proposte per l'estate:

- in primo luogo ***Delitto e castigo***, di F. Dostoevskij, un grande romanzo la cui lettura ci accomunerà nei mesi estivi e di cui parleremo nel primo incontro dell'anno prossimo;

e poi

- J. Blundell, ***Tutte le bugie che ho detto***

- K. Stockett, ***The help***

- Stefan Zweig, ***La novella degli scacchi***

- A. Bioy Casares, ***L'invenzione di Morel***

- C. Dickens, ***Racconto di due città***

Buona lettura a tutti!!!

CONCERTO DI FINE ANNO

Venerdì **5 giugno,** alle ore 18,30, in Sala Bossi, si terrà il **Concerto di fine anno**.

SAGGI DEL LICEO MUSICALE

11 maggio 2015 - Fisarmonica

14 maggio 2015 - Violoncello, Tromba, Chitarra

15 maggio 2015 - Clarinetto

18 maggio 2015 - Flauto, Canto

25 maggio 2015 - Pianoforte

26 maggio 2015 - Violino, Flauto, Canto, Violoncello

27 maggio 2015 - Pianoforte

28 maggio 2015 - Oboe, chitarra

3 giugno 2015 - Percussioni, Saxofono

I saggi si terranno nell'Aula "Lucio Dalla", in via Cà Selvatica 7, alle ore 17.00.

› LIBERTARIA: LIBERTÀ NEGATA, LIBERTÀ COMBATTUTA, LIBERTÀ RICERCATA, LIBERTÀ CELEBRATA

L'immagine di copertina, visibile come manifesto anche all'interno della scuola, riproduce i nomi e – quando documentati – anche i volti dei 42 studenti e diplomati dell'allora Istituto magistrale Laura Bassi, che tra il 1943 e il 1945 fecero la scelta di aderire alla Resistenza, nelle sue diverse forme: tra essi, infatti, si annoverano partigiani, ma anche staffette, patrioti o benemeriti.
La loro individuazione è l'esito di un lavoro di comparazione tra le (lunghe) liste dei partigiani della provincia di Bologna con i (molti) Registri generali dell'Istituto Magistrale, ed è un segmento di una ricerca più vasta, iniziata nell'anno 20013-14 dagli studenti della sezione E, in collaborazione con il Museo civico del Risorgimento di Bologna e con l'Istituto Parri, nell'ambito del concorso di idee indetto dall'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna (Concorso Io Amo i Beni Culturali) e avente come titolo: *LibertAria: libertà negata, libertà combattuta, libertà ricercata, libertà celebrata*.

Tra gli alunni dell'Istituto magistrale Laura Bassi che lottarono per la libertà ricordiamo in particolare i sette caduti, onorati anche nel Sacrario di Piazza Nettuno:
- **Ginetta Chirici**, uccisa a 20 anni il 4 ottobre 1944 nell'eccidio di Ca' Biguzzi di Casaglia, con altre 19 persone, nel contesto della strage di Marzabotto;
- **Medardo Cesari**, morto in combattimento a Bologna il 24 febbraio 1945;
- **Dante Corazza**, catturato e orribilmente torturato, poi deportato in Germania e infine morto di stenti al ritorno dalla prigionia, il 12 dicembre 1945, a 18 anni;
- **Franco Danielli**, catturato e fucilato a Sasso Marconi a 22 anni, il 17 ottobre 1944;
- **Laura Guazzaloca**, fatta prigioniera mentre assisteva dei feriti, deportata a Fossoli e ivi fucilata a 24 anni, l'11 novembre 1944;
- **Lelio Lama**, catturato in un rastrellamento e ucciso a 20 anni vicino ad Arezzo (Stia), il 17 aprile 1944, con altri 16 partigiani;
- **Marcello Serantoni**, catturato, torturato nel carcere di Treviso e poi fucilato a 24 anni, il 27 gennaio 1945.

A loro va il nostro pensiero commosso e riconoscente.

› AMORE AI TEMPI DEL NEW ERA STORIA DI BAGNI, DI AMOR CARNALE E DI ASSEMBLEE D'ISTITUTO

EDITORIALE

Prologo

Nella mia ancor giovane vita mi sono imbattuto in innumerevoli tipologie di bagni dalle più svariate caratteristiche e sono ora in grado di raggrupparli in tre macro categorie. I bagni nobili, con rubinetti in madreperla, saponi dai gusti esotici, porta-spazzolini in marmo e immensi specchi con cornici dorate, capaci di risvegliare dimenticate pretese narcisiste anche nel più semplice degli uomini.

Poi ci sono i bagni borghesi, quelli con le vasche da bagno strette ma profonde, gli asciugamani di seta, i bidet rettangolari e le docce a vetrate, figlie della pretesa narcisista risvegliata dai nobili.

Infine si sono i bagni poveri, i bagni pubblici, nelle stazioni, nelle metro, nei magazzini delle fabbriche, nei parchi delle grandi città, negli aeroporti, negli ospedali delle piccole città e nelle scuole.

Fine prologo

Inizio immedesimazione

Volendo immedesimarmi nell'esemplare di ragazzo *alfa* del nostro tempo, quello che è sempre connesso, ma che con le sue stesse frasi sconnesse ti dà prova di non saper riconoscere il giusto dallo sbagliato, sentirei l'animale necessità di dare manifestazione della mia adolescente virilità in modo eclatante, e quale luogo migliore per questo scopo se non un bagno?

Analizzo così il catalogo di bagni da me già elencati e, scartando le prime due categorie per principio morale e per orgoglio, mi butterei a capofitto nel mondo dei bagni pubblici, e quasi per dovere sociale, nei bagni della mia scuola.

Scelta definitivamente la *location* mi appresterei svogliatamente a selezionare la partner, se non altro perché naturalmente necessaria per poter fare quello che voglio fare, e poterne trarre orgoglio pienamente. Ecco che la scelgo, una ragazza un tempo piena, ora svuotata da quelli come me, dal trucco, da Zuckerberg e dalle falsamente amiche fisicamente precoci.

Vado a scuola (c'è assemblea di istituto oggi) e decido di sbrigare subito la faccenda, scrivo alla partner che è il momento, ci incontriamo e andiamo in bagno.

Non la saluto, la guardo in faccia giusto per avere conferma che effettivamente sia la persona che avevo stabilito dovesse essere, mi sbottono e cominciamo a fare sesso in bagno. Ci muoviamo in maniera convulsa e a tratti violenta, per compensare la mancanza di comfort con un'aggressività che non ci appartiene.

Alzo per la prima volta gli occhi da quando sono entrato nel bagno e mi ritrovo un adesivo del "NoInvalsi" a due centimetri dalla fronte. Storco il viso schifato pensando a quei maledetti che stanno ad attaccare gli adesivi nei bagni quando invece potrebbero farci sesso, che poi perché cacchio la gente ce l'ha con gli Invalsi?

Scaccio questo pensiero irrisolto, e mi concentro sull'ocra del buco del water, che odora di tabacco. Aspiro profondamente e lancio un'ingiuria a questo sistema maledetto che non mi consente di fumare legalmente nella mia scuola. Mi sale un fermento rivoluzionario e mi viene voglia di fottere il sistema, quindi senza smettere di fare quel che sto facendo, mi accendo una sigaretta, così riesco a fottere due cose nello stesso momento.

Mi sento così soddisfatto che in un eccesso di virilità sbatto il viso sulla porta, il naso in particolare. Come sempre mi capita quando il mio naso colpisce qualcosa mi vengono le lacrime agli occhi, ma non posso mostrare la mia debolezza alla partner e le dico velocemente che per oggi può bastare. Lei se ne va di corsa felice, ora che finalmente ha qualcosa da raccontare alle sue falsamente amiche fisicamente precoci.

Rimasto solo posso mostrare la mia debolezza, mi siedo sul water, ma il naso inizia a sanguinare. Cerco la carta igienica, che ovviamente non c'è e mi risale il fermento rivoluzionario, contro la scuola pubblica, il governo, la riforma, che mi fanno odiare lo studio e non mi comprano la carta igienica. Mi ritrovo sul cesso, insanguinato, svuotatotato da quella arroganza che fino a qualche minuto prima troneggiava indisturbata, ritorno un attimo umano e rifletto sul mio recente passato. Qualcosa mi turba, ma non capisco cosa, una forza non nuova ma da tempo dimenticata sta cercando di rientrare in me e io la lascio fare. Sento che tra poco sarà nuovamente parte di me, quando il mio sguardo cade su una scritta sul muro: "FASCI MERDE". La magia si rompe, mi alzo in piedi indignato contro i maledetti imbrattatori di muri e, soprattutto, contro i maledetti centri sociali. Mi sciacquo la faccia e soddisfatto della mia mattinata mi faccio un *selfie* davanti al bagno e posto un "Assemblea ISTRUTTIVA XD", poi scendo in palestrina a presenziare all'ennesimo gruppo di Libera.

Fine immedesimazione

Postfazione

Probabilmente quando qualcuno leggerà questa cosa che ho scritto si chiederà il motivo e lo scopo di tale racconto. E no, mio malgrado non si tratta di un trattato moralista filo-tolstoiano sulla purezza dei rapporti, né un nostalgico sguardo al romanticismo trapassatissimo come si potrebbe mal dedurre dal titolo, niente di tutto ciò.

Lo presenterei semplicemente come un promemoria, che con un filo di critica sociale ci ricorda che la vita è ancora più bella di una scopata nel bagno del Laura Bassi.

Che poi per 'ste cose ci sono già i bagni del Matis, no?

Iacopo Taddia, IV D

› RICONOSCIMENTO DELLA MEMORIA

27 gennaio 2015.

La maestosa scalinata di palazzo Caprara, sede della prefettura di Bologna, è stata oggi percorsa da alcuni degli uomini che hanno vissuto le più dolorose esperienze del nostro secolo: i deportati al campo di Fossoli.

Anche se molti di loro sfortunatamente non hanno potuto salire fisicamente quelle scale, lo hanno fatto in loro memoria mogli figli e nipoti. Tra tutte quelle persone, in particolare due uomini hanno visto con i loro occhi e provato sulla propria pelle la fame, il dolore, la cattiveria, la solitudine e nonostante tutto ciò sono riusciti a rialzarsi con una forza straordinaria per dare testimonianza di quello che è successo settant'anni fa nel campo di transito di Fossoli. Questi due uomini sono Dante Zanarini e Romolo Saporetti. Il loro passo oggi era incerto, per colpa dell'età avanzata (190 anni in due!), ma non lo era la loro memoria; quella memoria che, come dice spesso la professoressa Quario del liceo Laura Bassi, deve essere tramandata alle nuove generazioni.

Proprio per questo motivo oggi la stessa scalinata è stata percorsa anche da una classe del nostro liceo, la quale ha potuto assistere alla cerimonia di conferimento delle medaglie d'onore ai cittadini italiani deportati ed internati nel campo di transito di Fossoli. Un'alunna ci ha raccontato di come il liceo si impegni da anni a tenere vivo il ricordo della Shoah ascoltando testimonianze di deportati, facendo viaggi d'istruzione ad Auschwitz e Mauthausen, organizzando assemblee d'istituto interamente incentrate su questo tema. Lo scopo è quello di rendere gli alunni *sentinelle di memoria*. Quando i testimoni diretti non ci saranno più, saranno i ragazzi a portare la testimonianza e in un futuro prossimo lo faranno i loro figli ed i loro nipoti, in modo da perpetuare il ricordo di ciò che è successo e renderlo irripetibile.

Cristina Toschi, IV I

› ROMA, IL PROGETTO CONTINUA

Cari lettori, vi ricordate l'articolo sul viaggio a Gerusalemme fatto l'anno scorso? Ebbene, il progetto è continuato (è stata anche fondata un'associazione) e quest'anno siamo andati due giorni a Roma. Noi ragazzi eravamo molto più numerosi ed eravamo molto più rilassati perché è stata una cosa molto più informale, ma ugualmente profonda, importante e interessante.

Il viaggio è stato abbastanza lungo, ma eravamo un bel gruppo e ci siamo divertiti. Arrivati a Roma abbiamo visitato il museo ebraico e le due sinagoghe adiacenti, poi un giretto per il quartiere ebraico e per terminare cena in un ristorante kasher. Il bello di questo pomeriggio è stato che non ci siamo concentrati sulla solo sulla Shoah, ma su tutta le storia ebraica a Roma dal 200 a.C. in poi.

La sera abbiamo poi fatto un briefing sulla giornata, durante il quale c'è stato un dibattito alquanto animato, il che, a mio parere è stato molto importante, perché ciò significa che il progetto sta funzionando: per dialogare bisogna conoscere e discutere, mettersi in gioco senza paura di essere giudicati, né giudicare, essere sé stessi, non nascondere le differenze!

Esse ci sono e devono rimanere (ogni religione ha determinate caratteristiche e specifici dogmi, non si possono eliminare o nascondere), l'importante è conoscerle, accettarle e farne tesoro.

Il secondo giorno siamo andati in San Pietro, abbiamo celebrato messa fra le tombe dei Papi; è stato alquanto profondo, ma ancor di più lo è stato quando siamo andati nei giardini vaticani (dove Papa Francesco ha piantato l'ulivo per la Pace) e lì abbiamo pregato tutti insieme, ognuno secondo la sua religione: è stato un momento magico, di profonda unità, poi ci siamo scambiati la pace, dimostrando così che essa è possibile!

Al pomeriggio, prima di partire, siamo andati nella Moschea: qui ci hanno spiegato come funziona il rito musulmano e poi un gruppo dei ragazzi ha pregato... nell'intensità dell'istante ho provato le stesse emozioni e sensazioni di un anno prima, era come se fossi tornata indietro nel tempo e nello spazio, mi sentivo di nuovo nella cupola della Roccia a Gerusalemme, dove ho visto dei musulmani pregare per la prima volta.

E lì ancora una volta ho confermato la mia idea, per conoscere qualcosa bisogna viverlo e vi posso assicurare (come spero molti di voi già sanno) che l'Isis non ha nulla a che fare con l'Islam, gli stessi musulmani lo dicono, l'Isis è estremismo che usa la religione come scusa, ma non ha niente a che fare con essa! Ma questo lo si può capire solo nel momento in cui si conosce veramente cosa vuol dire essere musulmano...

Tornando a casa, in pullman molti di noi hanno espresso le loro sensazioni e una cosa che mi ha molto colpito è che alcuni compagni hanno espresso le stesse sensazioni che avevo provato io tornando da Gerusalemme. Questo mi ha dimostrato che per capire certe cose basta volerle conoscere: certo se si hanno delle belle opportunità bisogna coglierle, ma per conoscersi, l'importante è venirsi incontro!

Cecilia Gorini, V I

› NUNCA MÀS: UN PROGETTO, UN INCONTRO, UN'ESPERIENZA

A metà settembre ho cominciato a lavorare in questa scuola come supplente Conversatrice di Spagnolo (sono madrelingua argentina). Appena arrivata mi dissero che quest'anno il Giorno della Memoria, con il titolo "Nunca Más", sarebbe stato dedicato alla dittatura Argentina (1976-1983), periodo molto nero della storia del mio paese, ed ai suoi "desaparecidos". Il progetto prevedeva un lavoro con le classi quinte da svolgersi parallelamente alle materieStoria e Religione.

Così ho cominciato a lavorare con le classi del Liceo Linguistico. Per prima cosa ho chiesto agli alunni di portare documenti e materiali sul tema: articoli di giornali, video, informazioni prese dai siti web da me consigliati… . Da parte mia, ho cercato di fornire i dati necessari per collegare le parti di questo puzzle e a partire da questi "pezzi d'informazione" abbiamo cominciato a ricostruire un periodo molto doloroso della storia argentina. Abbiamo anche visto dei documentari che hanno profondamente emozionato i ragazzi.

Come compito finale abbiamo pensato, insieme alle colleghe docenti della materia, di dare ai ragazzi l'opportunità di esprimersi emotivamente su un tema che, se anche lontano per età e per distanza fisica, li ha progressivamente coinvolti.

Così ho chiesto loro di comporre una poesia, un piccolo racconto, un video, una canzone o, per chi non avesse inclinazione artistiche, un saggio breve, il cui filo conduttore fosse "Nunca Más".

Qui di seguito troviamo, per esclusivi motivi di spazio, soltanto una piccola parte di tutti i bellissimi lavori che i ragazzi hanno appassionatamente svolto. Ringrazio i ragazzi della 5B, 5I, 5H e 5D per avermi dato la possibilità di condividere con loro un pezzo della storia del mio paese, un pezzo della mia storia.

María Rosa Cirillo

› NUNCA MÁS: ENSAYO

El 24 de marzo de 1976 en Argentina, la Junta Militar (integrada por Videla, Massera y Agosti) toma el control político del país y comienza el autodenominado "Proceso de Reorganización Nacional". El objetivo era realizar reformas para modificar profundamente la economía, el sistema político y la cultura de la nación.

A través del terrorismo de estado el régimen militar llevó adelante una política del terror: desde 1976 hasta 1983 decenas de miles de personas fueron secuestradas, torturadas y asesinadas por ser "subversivos" (opositores políticos) o para crear un sentimiento de miedo.

El método que los militares utilizaban era secuestrar a un grupo de personas, luego trasladarlas a centros clandestinos de detención y torturarlas. La ESMA (Escuela Superior de Mecánica de la Armada), originariamente destinada a centro de instrucción militar, fue uno de los mayores centros clandestinos. Una de las particularidades de este centro fue el funcionamiento de una sala clandestina de maternidad, donde nacieron bebés de madres secuestradas que fueron posteriormente entregados a los militares e inscriptos como hijos propios ocultando su verdadero origen a los niños.

Además existían verdaderas escuelas que servían para entrenar a los militares en los peores métodos de tortura.

Para obtener las informaciones necesarias de los prisioneros, los interrogadores utilizaban la picana eléctrica, técnicas de asfixia por inmersión en agua, practicaban el colgamiento de los prisioneros desde los helicópteros y les practicaban cortaduras de todo tipo.

La cosa más inexplicable para los familiares de los desaparecidos era que el gobierno, la policía y los militares decían no saber nada sobre las personas desaparecidas y también ahora las familias siguen buscando a sus familiares.

A este respecto nacieron, en los años de la dictadura, asociaciones de derechos humanos como órganos de denuncia a las violencias cometidas por el gobierno, y de apoyo a familiares y víctimas para que esta tragedia no se repita nunca más.

Una de las más famosas es "Abuelas de Plaza de Mayo", que nació en 1977. Su finalidad es dedicarse a la búsqueda de niños (hoy adultos) apropiados por el gobierno militar, para restituirles su identidad y el contacto con sus familias biológicas y obtener el castigo correspondiente para todos los responsables de estos delitos.

El mismo año nació la asociación "Madres de Plaza de Mayo", que desde 1977 marchan cada jueves en la plaza de Mayo, situada enfrente de la casa de gobierno. Las madres se cubren el cabello con un pañuelo de tela blanca, que ahora es el símbolo de la asociación. Una de las características esenciales de las dos asociaciones es la de organizarse como grupo de mujeres que tenían y tienen nietos e hijos desaparecidos.

Otra asociación que nació como consecuencia de la última dictadura militar es Memoria Abierta, fue creada en 1999 por Organizaciones argentinas de Derechos Humanos para lograr una participación coordinada de organizaciones argentinas que trabajan para aumentar el nivel de información y conciencia social sobre el terrorismo de estado. Uno de sus principales objetivos es lograr que todo lo que ocurrió durante la última dictadura militar de 1976-1983 y sus consecuencias sea accesible y sirva a los fines de la investigación y educación de las futuras generaciones.

Beatrice Romagnoli, V D

NUNCA MÁS

La voz que un día fue mía
ahora es de mi pueblo,
la voz que un tiempo callaba
ahora canta para siempre,
la voz de los niños arrancados de su futuro
ahora no deja de gritar en el cielo,
no deja de escupir la sangre maldita
de los estupradores;
esa voz muerde nuestros corazones en la soledad
esa voz traga las estrellas en las noches frias,
ella congela las forestas y
la esperanza que un tiempo viajaba junto al mar.

Mi voz ya no es la mía
yo no hablo más.
Ahora soy el aullido continuo e insoportable
que la luna canta hacia nuestro planeta
casi torturando a los vivos como
torturó a los muertos.
Pero yo sé que lo que quiere es
sanar las noches desesperadas
salvarnos de la locura y
recordarnos que queda amor en el mundo.

Mi voz ya no es la mía
yo no hablo más.
Ahora soy el viento perdido en la destrucción
soy el viento que llora en tu ventana
mi amor,
cuando duermes sueños agitados.
Perdóname si no te dejo dormir con mis visitas
pero es que ahora soy la memoria de nuestro país
soy todas las vidas desaparecidas
soy los llantos de las madres
pero también soy el amor que
reza en tu alma y
en los seres que aún perpetúan
sus respiros.

Niños, ustedes que fueron Argentinos
no mueran en la mierda del hombre
como les tocó a sus padres;
Niños del mundo,
niños de Venezuela, de Nigeria,
de Corea, de Siria
no sean trucidados por el infierno que
el ser humano profesa,
no dejen de creer que el sol amanecerà
también mañana.
Sean mi voz
sean las mil voces de mujeres y hombres
sean la voz que jamás cesará de pronunciar
las palabras “nunca más”.

Diana Paiva Cruz, V B

CANCIÓN: LAS COMBATIENTES

Nosotras somos las madres
de los desaparecidos.
Queremos redimir a nuestros hijos
con fuerza de acero estamos listas para combatir.
Vamos a Plaza de Mayo,
para gritar nuestro dolor
con marchas y revueltas,
con caras orgullosas para la
revolución bon bon bon bon bon bon
revolución bon bon bon bon bon bon
Compañeras a la obra
Cantamos todas juntas para la
revolución bon bon bon bon bon bon
revolución bon bon bon bon bon bon
Somos laboriosas como hormigas
con la potencia de un batallón.
Nuestra familia está destruida
nuestro credo la revolución.
Nosotras somos las combatientes.
Nuestro credo es el sol del porvenir.
Compañeras a la obra,
cantamos todas juntas para la…
para la…la la la la…

Kimberly Conteddu, V D

AMIGO

Amigo ¿dónde estás amigo?
te he buscado en cualquier lugar
¿adónde te has ido?

Aquí, sentado con tu madre,
ella no para de llorar
y grita “verdad”

Nadie sabe lo que ha pasado
sólo nos queda tu memoria
y todos juntos decimos
“nunca más” (x2)

Porque ¿por qué te han llevado?
tu nunca habías matado o robado
¿qué hiciste de equivocado?

Ahora yo tengo mucho miedo
un mundo sin justicia
es un mundo sin humanidad

Nadie sabe lo que ha pasado
sólo nos queda tu memoria
y todos junos decimos
“nunca más” (x4)

Federico Albertazzi, V H

CADA JUEVES

Es casi hora de irse, ¿dónde he puesto mi pañuelo blanco la última vez? Si claro, sobre mi mesilla de noche. Cruzo toda la casa hasta mi habitación, donde está el pañuelo. Esta casa es demasiado grande para una mujer sola y el vacío que ella contiene es cada día más grande, como el vacío que está en mi corazon. Cuando el vacío me agarra cada vez más, miro la foto de mi hija. Mi maravillosa hija. Cuando cruzo sus ojos, una cuchilla invisible me perfora el alma, pero me acuerdo inmediatamente por qué sigo adelante.

Junto con el vacío y el dolor, cada día crece la determinación y la esperanza de encontrar todas las respuestas que busco desde hace 30 años.

Llena de pensamientos me pongo el pañuelo blanco sobre mi cabeza y salgo de mi casa. El camino para ir hasta la Plaza de Mayo es breve y mientras ando pienso en cuantas cosas han cambiato y cuantas cosas tienen que cambiar. Pienso en el primer día en el que llegué a la plaza con otras mujeres convertidas, con el tiempo, en amigas, en hermanas y sobre todo en apoyo moral. Aquel día el sufrimiento y la esperanza eran muy fuertes y no han cambiado; no ha cambiado tampoco lo que representamos nosotras madres y abuelas: una presencia pesada, incómoda y silenciosa.

Algo ha cambiado, sí, hemos logrado encontrar algunos de los nietos y de las nietas desaparecidos, hemos recibido respuestas y estos triunfos nutren nuestra esperanza y determinación.

Sonrío a las otras y empezamos a andar, en círculo, sin decir nada, como siempre. Caminamos para que lo que pasó no se olvide, para recordar a los desaparecidos, para que esta tragedia no vuelva a suceder nunca más, nunca más.

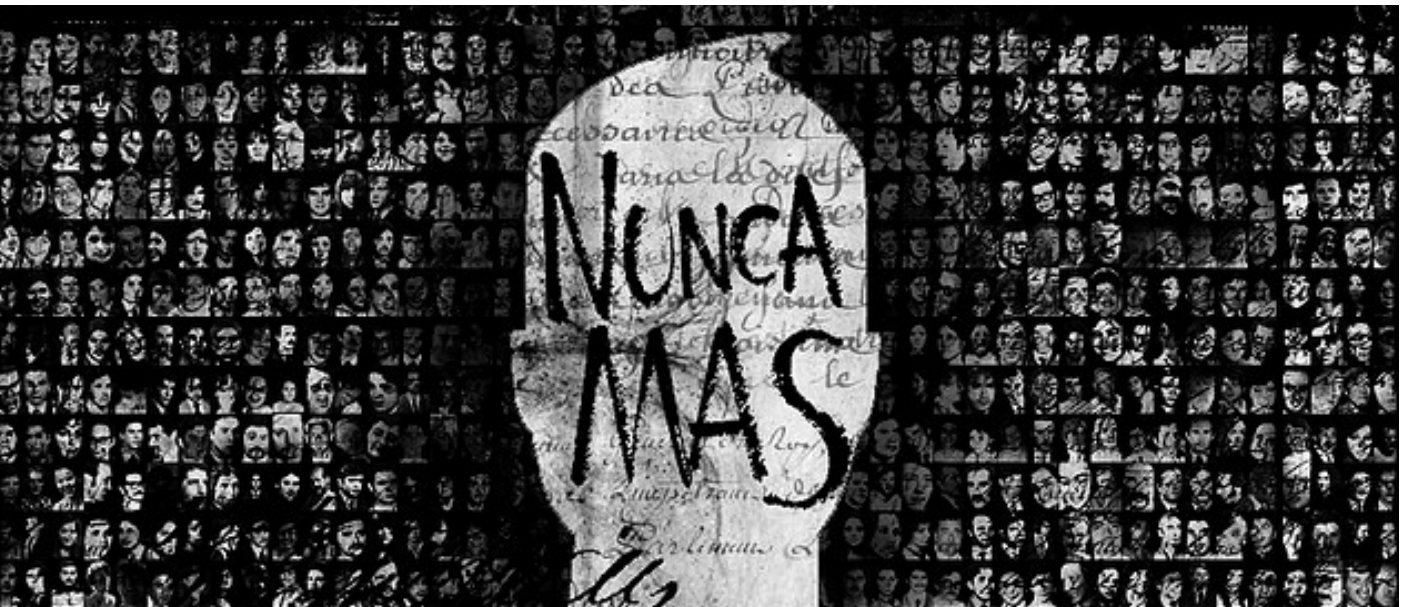
Ilaria Mancini, V B

NUNCA MÁS

Aquél momento de su vida la vieja Dolores lo recuerda muy bien, como si fuera ayer, porque nunca se puede olvidar algo así terrible. Ella resídia sola en Buenos Aires durante la dictadura militar. El 10 de mayo de 1976, un día como otros, precisamente a las 3 de la madrugada, Dolores recibió una llamada telefónica de parte de su hijo mayor, Pablo, que le dijo preocupado que las Fuerzas Armadas se habían llevado a Miguel, su hermano de 25 años, y a Marta, su mujer de 22 que estaba embarazada de 6 meses. Los dos estaban juntos en casa cuando algunos militares los privaron de la libertad con violencia y los secuestraron. Miguel y Marta fueron llevados a la ESMA y allí, en aquél lugar lleno de terror y de personas inocentes como ellos, permanecieron en condiciones inhumanas por un tiempo que parecía interminable. Los dos cónyuges sabían lo que los esperaba, pero lucharon con todos sus esfuerzos para no ceder a la maldad de aquellos hombres. Ellos no tenían un corazón, no probaban emociones: todos eran iguales, hacían las mismas acciones, parecían centenares de fotocopias creadas solamente para matar a la gente con ideales diferentes. A causa de las frecuentes torturas que sufrió, la pobre Marta no pudo dar a luz a su hijo porque su cuerpo no resistió y ella murió una semana despues del secuestro. De Miguel no se supo nada más. La pobre Dolores quería encontrar a su hijo, por eso empezó una larga búsqueda en soledad. Viajó mucho, participó también a la Asociación de las Madres de Plaza de Mayo y gracias a esta experiencia, conoció a personas que no compartían solamente su dolor, sino también su fuerza de voluntad. Era como si una voz dentro de ella le ordenara continuar su lucha: había perdido a su nuera y a su nieto, pero sentía que por su hijo aún había una pequeña chispa de esperanza.

Hoy Miguel continua desaparecido. Dolores ha esperado por 39 años sin obtener resulatados positivos, pero no tiene arrepentimientos por lo que ha hecho en su vida hasta ahora porque ella ha sido una verdadera madre, una madre de la que su Miguel habría estado orgulloso.

Federica Lorenzoni, V I



› "U PARRINO" Monologo di Christian Di Domenico

Giovedì 19 Febbraio io e la mia classe ci siamo recati al teatro Antoniano a vedere uno spettacolo scritto e recitato dall'attore Christian Di Domenico, che ci ha raccontato della sua esperienza giovanile, a contatto col mondo dell'Italia meridionale e con Don Pino Puglisi, amico della sua famiglia e assassinato dalla mafia.

A seguito di una crisi fra i loro genitori, il protagonista e suo fratello vengono mandati in un collegio in Sicilia, dove hanno a che fare con vari ragazzini, forse un po' scontrosi e diversissimi nelle abitudini di vita, e in particolare con un prete: Don Pino. Questo prete esortava i ragazzi alla pace e alla giustizia ed era un vero e proprio nemico della mafia; egli aveva l'intento di far capire ai suoi ragazzi come la mafia non fosse l'unica possibilità di ascesa sociale, ma che l'onestà e la solidarietà potevano rendere la vita migliore a tutti.

Don Pino Puglisi fu parroco del quartiere il Brancaccio di Palermo, luogo famigerato, ove la miseria e l'ignoranza avevano trasformata la vita delle persone in un inferno, rendendole schiave della mafia. Don Pino si prodigò aprendo una struttura di aiuto per i bisognosi e soprattutto educando, con la cultura e il senso cristiano, a liberarsi dalla mafia. Questa lotta contro le organizzazioni mafiose portò, poi, il prete alla morte.

Secondo me, questa uscita a teatro si è rivelata molto utile e istruttiva, poiché ci ha aperto la mente verso altri luoghi ove le situazioni sono precarie e ingiuste. Ha avuto anche un importante valore didattico poiché l'argomento della mafia è stato trattato anche a scuola, per esempio, guardando il film "Gomorra". Inoltre, ho apprezzato molto il modo di raccontare dell'attore, che ha saputo raccontare una storia realistica e non certo gioiosa, con vari intermezzi comici.

Andrea Giorgi, I P

› "U PARRINU": Christian di Domenico incontra Padre Puglisi

Numerosi e partecipati sono stati gli applausi che si sono uditi all'assemblea avente per tema l'arduo dibattito riguardo alla mafia, svoltasi a Bologna, organizzata da Libera. Essa presentava un intero pubblico di studenti e professori del Liceo Laura Bassi venuti ad assistere ad un'emozionante lettura ed analisi di alcuni degli emendamenti della costituzione italiana seguita dallo spettacolo "U PARRINU" di Christian Di Domenico. Dentro all'aula è stato un susseguirsi di risate, applausi, stupori e anche di qualche lacrima arrivata in tempo per concludere in maniera meritevole una giornata all'insegna dell'amore per il prossimo, anche per chi, quest'amore, non lo possiede.

L'assemblea è riuscita a sorprendere l'animo di giovani e adulti, i quali hanno potuto assistere alla dimostrazione pratica di come le persone non dimentichino le atrocità della mafia ma anzi ne diffondono il sapere, perché solo conoscendo il passato si può migliorare il futuro. Lo spettacolo è riuscito a diffondere un messaggio chiaro, grazie anche alla partecipazione di ospiti che hanno saputo esprimere al meglio la vera essenza della giornata.

Michele Ruggeri, IV I

› I GIOVEDÌ DEL LAURA BASSI

La scuola Laura Bassi ha organizzato per gli studenti, per gli insegnanti e per tutta la cittadinanza, degli incontri con diversi scrittori. I ragazzi del Liceo Musicale hanno suonato per gli scrittori e si sono presi l'impegno di dare il massimo per un'esecuzione dignitosa, anche se per molti era la prima esperienza del genere.

"Quo vadis, baby?" con Grazia Verasani

Il 26 Febbraio nell'aula magna del liceo Laura Bassi si è svolto l'incontro con", Grazia Verasani che ha presentato il libro "Quo vadis, baby?". All'inizio dell'incontro la scrittrice ha parlato di sé, di come aveva iniziato la carriera e di come ha "lottato" per arrivarci. Inframmezzati alla presentazione, si sono svolte le esibizioni musicali di genere jazzistico, con l'ensemble di Sassofoni del Liceo Musicale, mentre due alunne di I P hanno letto dei brani tratti dal libro "Quo vadis baby". Secondo me, questo libro ha un valore formativo per noi ragazzi di Bologna perché è ambientato proprio nella nostra città e in situazioni di vita quotidiana che abbiamo anche vissuto. A me è piaciuto molto perché conoscere cose nuo-

ve è sempre un bene; l'autrice, secondo me, ha esposto molto bene tutta la sua vita.

Giorgia Nardelli, 1 P

"Le arzille vecchiette dell'autobus 21" con Cira Santoro

Giovedì 12 marzo io ho suonato per Cira Santoro autrice del libro "Le arzille vecchiette dell'autobus 21", un libro, secondo me, molto interessante e molto divertente. Un'insegnante ed un'amica della scrittrice hanno recitato alcune parti del libro e sono state molto brave nell'interpretazione, trasmettendo allegria e vivacità. Le musiche, di genere vario (popolare, contemporaneo, jazzato) sono state eseguite con la fisarmonica e i clarinetti, da solisti e in ensemble; noi studenti abbiamo suonato alternandoci in tre momenti alla presentazione del libro e abbiamo concluso tutti insieme con una musica corale che il pubblico sembra aver apprezzato molto. Infatti, dopo l'esecuzione la scrittrice e gli insegnanti ci hanno fatto i complimenti, che abbiamo gradito tantissimo. È stata una bella esperienza e ringrazio la scuola per avercela offerta. È stato bello suonare d'avanti alla scrittrice e ascoltare i suoi commenti sul libro.

Samantha Monzali, I P

› ESABAC: MISSION (IM)-POSSIBLE

Voilà, cette année aussi il y aura des survivants au projet ESABAC!

Même si cette pensée était impossible en Septembre, maintenant on peut voir la lumière tant attendue à la fin du tunnel: c'est vrai qu'il y a encore un mois avec beaucoup de contrôles, mais quand on sera au mois de Juin, on regardera en arrière avec satisfaction, parce qu'au début de l'année on ne pensait pas être capable de suivre des cours d'histoire en français et obtenir de bonnes notes, mais maintenant on peut le faire!

Mais qu'est-ce que c'est que l'ESABAC? C'est un projet où on approfondit la langue française, surtout avec l'étude de l'histoire en français. Au début ce sera un peu difficile, mais les professeurs t'aideront beaucoup et après un certain temps ce sera la normalité. À la fin de la dernière année on devra faire une quatrième épreuve écrite pour obtenir le Baccalauréat, c'est-à-dire la «Maturità» française.

Il y aura aussi un changement de la plus part de la classe, et on a compris que c'est une très bonne chose parce que on aura plus d'amis, même si cela fait un peu peur et si les anciens amis vont manquer, mais pas de problèmes parce que les vrais amis restent toujours.

Enfin, doit-on étudier beaucoup plus si on fréquente le cours ESABAC? Non, on étude le même temps qu'une autre troisième classe, mais avec plus d'intérêt pour la langue française.

Donc, on peut dire que le cours ESABAC est une opportunité pour approfondir le français, que - selon moi – personne ne devrait rater.

Giorgia Mazzanti, III H

› UN PASSO, MILLE EMOZIONI..

Quest'esperienza mi ha insegnato e mi ha regalato tanto...

Quale esperienza? Saltare una classe, passare dalla prima direttamente in terza.

L'anno scorso uno dei miei docenti, il prof. Giovanni Parmeggiani, ha sempre creduto in me ed è stato lui a darmi la forza e la voglia di compiere questo passo. Avevo poco più di due mesi a disposizione per studiare tutto il programma di seconda, solo l'idea mi faceva paura, ma avevo sempre un sostegno su cui avrei potuto contare in qualsiasi momento. Ed è strano quanto le persone possono influenzare le tue scelte!!! Avevo una carica pazzesca e niente avrebbe potuto farmi cambiare idea.

Il tempo però scorreva come l'acqua del fiume e non potevo fermarmi, perché la scadenza dell'esame non mi aspettava, anzi, si avvicinava sempre più e mi faceva preoccupare, ma soprattutto metteva a rischio la mia sicurezza di farcela e di conseguenza diminuiva anche l'autostima; se non avessi passato l'esame avrei deluso tutti coloro che credevano in me, ed era questa la cosa che mi spaventava di più.

Finalmente venne il giorno degli esami, ero pronta, forse un po' d'ansia ce l'avevo...

Ma c'è stato un colpo di scena già il primo giorno, quando ho conosciuto un altro candidato, che da quel momento è diventato il compagno di quel viaggio che pensavo di dover compiere da sola. Ci davamo forza a vicenda e gli esami erano diventati anche divertenti, tutto veniva affrontato con il sorriso e con uno stimolo in più. I docenti sono stati d'aiuto perché non mi *terrorizzavano*, erano tutti molto cortesi e gentili e questo mi dava più forza.

Più di chiunque altro posso affermare che i professori possono

diventare un tuo punto di riferimento, qualcosa che può dare fiducia in te stesso; io in questo ho avuto fortuna.

Quando ho saputo di essere promossa, ero molto soddisfatta e felice, avevo voglia di godermi tutta quell'aria di gioia che mi circondava e soprattutto ero contenta perché non avevo deluso nessuno!!!

Ho ottenuto la dimostrazione che quando sono determinata a far qualcosa, ci metto tutte le mie forze e raggiungo i miei obiettivi a qualunque costo.

Sono stati e saranno sempre gli esami più belli della mia vita!!!

Adriana Plotnicov, III I

› VOCE, VIOLINI, FLAUTI, LIUTI E PEDRO

È il 5 febbraio. È la settimana dei recuperi e, per i fortunati che non devono fare nessun corso, i professori hanno scelto attività alternative più interessanti delle solite lezioni. Infatti, mi devo ritrovare con alcuni compagni di classe in Strada Maggiore per una visita al Museo della musica, luogo che non avevo mai notato nonostante passi quasi ogni giorno per quella strada.

Dopo aver percorso a piedi la poca distanza tra Piazza Malpighi e il Museo sotto un acquazzone e senza ombrello che avevo dimenticato a casa avendo pensato " Ma vuoi che per una volta che lo lascio a casa si metta a piovere?", arrivo a destinazione.

Anche una sezione del liceo musicale farà la visita guidata con noi e ciò suscita in me un senso di inferiorità: ieri avrei dovuto ripassare gli ultimi 300 anni di storia della musica.

La sede del Museo è Palazzo Sanguinetti, edificio del XVI secolo che fu donato al Comune di Bologna nel 1986 e che dal 2004 ospita, per l'appunto, il Museo internazionale e biblioteca della musica.

Salgo una rampa di scale che mi sembra infinita (sono proprio una grande sportiva), attraverso l'ingresso del Museo, entro in una stanza piena di violini appoggiati su un banco di legno e noto che in fondo alla parete si trova un'enorme vetrina con diversi tipi di liuto e antichi spartiti musicali.

Veniamo accolti da due ragazzi che suonano uno il violino e l'altro il liuto, un signore che suona un flauto e una signora che è una cantante lirica. È lei la prima a parlarci di musica e ci porta in una stanza con le pareti ricoperte di ritratti di famosi compositori e cantanti del Settecento e di altri castrati. Sì, avete capito bene. I "castrati" erano cantanti maschi che venivano castrati (insomma... ci siamo intesi...) affinché potessero conservare la propria voce da soprano o contralto che altrimenti sarebbe stata modificata durante lo sviluppo. Mi colpisce in particolar modo la storia di Farinelli, che è considerato il più famoso cantante lirico castrato della storia e la cui castrazione fu voluta dal fratello Carlo.

La seconda sala che visitiamo è dedicata all'Ottocento. All'interno si trovano ritratti, busti e libretti di Gioacchino Rossini e un pianoforte che fu di sua proprietà. Con la nostra guida, parliamo di diversi stili musicali e poi ci canta un pezzo di una canzone jazz e di "Chandelier" di Sia.

Nella terza sala la nostra guida cambia: è il musicista che suonava il flauto che ho incontrato all'inizio della visita. Ci parla delle viole e dei flauti che sono conservati in una vetrina al centro della stanza e ne suona alcuni esemplari per farci sentire le differenze di suono. Ci mostra alcuni modelli che sono molto piccoli e altri che invece per suonarli bisognerebbe usare una scala.

La quarta sala che visitiamo è sicuramente la più interessante. Ad aspettarci ci sono il violinista e il liutista che ci suonano insieme delle melodie che mi trasportano nel XVII-XVIII, periodo di diffusione della musica barocca, e mi colpiscono per la loro dolcezza e per il suono che trasmette un forte senso di leggerezza e spensieratezza.

Il liutista si chiama Pedro, è messicano e ci parla con grande passione e coinvolgimento del suo amore per la musica e del perché abbia deciso di suonare il liuto invece di una chitarra classica o elettrica, come molti altri decidono di fare. Anche lui suona diversi modelli di liuto e di tiorba per farci sentir le differenze dei suoni e delle note.

Visto che la mia classe si è comportata bene (il nostro comportamento è sempre impeccabile), Pedro e la nostra prima guida decidono di concederci il bis e suonano e cantano un'altra canzone popolare, sempre del periodo barocco.

La visita termina con noi che usciamo un po' tristi e sconsolati perché sappiamo che non rivedremo più Pedro e, soprattutto, perché ci

piacerebbe ascoltare ancora musica dal vivo e conoscere altri bizzarri e sconosciuti strumenti musicali che ormai molti hanno, purtroppo, dimenticato.

Penso che questo Museo svolga un ruolo molto importante e di grande responsabilità. È fondamentale non sottovalutare la storia della musica ed è grave non interessarsi ad una parte del nostro passato, che ha portato alla nascita della musica che ascoltiamo tutti i giorni sul nostro i-pod e che ci è stata di compagnia durante lunghi viaggi, momenti tristi e momenti felici, e che ha spesso saputo comunicare al nostro posto, quando non riuscivamo a trovare le giuste parole per descrivere le nostre emozioni.

Quindi, correte a visitare questo straordinario museo, andateci soli o trascinateci il vostro fidanzato o la vostra fidanzata o chiunque preferiate. Non ve ne pentirete.

Michela Trapella, III I

› IL LAURA BASSI PER LA LIBERAZIONE

I giorni martedì 5 Maggio e Mercoledì 6 Maggio le classi I E e II E si sono recate all'Istituto Storico Parri, che si occupa di ricercare e conservare documenti relativi alla storia contemporanea.

Le classi hanno svolto un lavoro sui partigiani ex alunni del Liceo Laura Bassi, consistente la ricostruzione della vita dei ragazzi appartenenti alla resistenza. All'inizio della visita all'istituto ci hanno introdotto le difficoltà che dovevano affrontare i partigiani durante la guerra e le conseguenze della scelta di schierarsi contro il fascismo o di accettarne le leggi.

In seguito ci hanno fatto vedere un filmato che mostrava delle scene della vita dell'epoca e dei nascondigli dei partigiani

Infine abbiamo visto dei documenti originali, come i giornali di quegli anni, i bollettini del CUMER (Comando unico militare Emilia Romagna) e i tesserini personali ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) di tutti gli studenti dell'allora Istituto magistrale Laura Bassi, che hanno partecipato alla Resistenza.

Emma Terlizzi e Alice Varani, I E

› BIANCONIGLIO... SENZA ALICE

Pensavo che il *Bianconiglio* sarebbe stato il progetto più noioso nel mondo. Del tipo che si parlava di libri ancora più noiosi come la *Divina Commedia* o *I promessi sposi* (verrò presto menata dalla prof. di italiano, lo so). Comunque, per fortuna non ci ho azzeccato neanche lontanamente.

I due ragazzi che sono venuti a promuovere la passione per la lettura si chiamano Simone e Lorenzo e sono stati "très simpatiques". La prima delle tante cose fantastiche che abbiamo fatto è stata metterci tutti insieme (noi 25 somari, Simone, Lorenzo e anche la prof.) in un grande cerchio, e questo mi ha subito colpito perché i ragazzi volevano dar vita in questo progetto non a una lezione qualsiasi, ma a un "appuntamento" tra amiconi in cui ognuno era membro tanto importante quanto gli altri, e soprattutto io che sono la persona più timida del pianeta Terra, per una delle poche volte nella mia breve vita avevo provato un'enorme voglia di dar voce ai miei pensieri.

Dopodiché è stato ancora più meraviglioso perché al centro del cerchio erano stati disposti in disordine tanti, tantissimi libri dalle copertine affascinanti e stranamente ho visto TUTTI i miei compagni per la prima volta incantati dalla vista di queste straordinarie creature e così abbiamo preso noi autonomamente la parola per far sapere a tutti ciò che ci piaceva di più. (E io ho pure scoperto che uno dei due ragazzi era un amante di Stephen King, proprio come me, e io nella mia testolina ho pensato "Hey tu. Mi piaci tu"). Ok, ora però mi sto dilungando un po' troppo...

Durante queste ore ci siamo raccontati storie di libri e film che ci piacevano particolarmente e abbiamo imparato a raccontarle con un metodo che cattura subito l'attenzione dell'ascoltatore; e, per far passare in giro questi libri, abbiamo pensato per esempio di creare blog o altre pagine web specializzate in libri, dove ognuno di noi può pubblicare le recensioni dei libri più amati. Concluso il progetto, noi ragazzi andremo in un'altra classe e proveremo ad insegnare ciò che abbiamo imparato sul piacere della lettura in queste divertenti lezioni, e penso proprio che avrà molto successo visto che tra coetanei tutto si diffonde più facilmente e ci si intende meglio.

Andra Stancu, III I

› UN MONDO DI LIBRI: Xanadu, Comunità di lettori ostinati

Anche quest'anno la nostra scuola ha aderito a "Xanadu", un progetto creato e promosso dalla Biblioteca Salaborsa di Bologna e dall'Associazione Culturale Hamelin.

Ogni anno alle terze medie e alle scuole superiori di Bologna e di tutta Italia che hanno voluto aderire, viene data una lista di libri, film, fumetti e graphic novel secondo un tema che cambia ogni volta. La varietà dei generi è interessante perché ognuno può leggere il genere che preferisce senza che i professori interferiscano.

Gli studenti scelgono almeno tre titoli (uno dei quali deve essere un libro), da leggere o guardare entro tre scadenze specificate, e alla fine di Maggio (quest'anno il 22), sarà premiato il libro con il maggior numero di recensioni positive. Alla festa quest'anno eccezionalmente parteciperà come ospite Melvin Burgess, scrittore di Storia di amore e perdizione e Kill all Enemies.

Le Laura Bassi aderiscono a questo progetto da quando è nato, dieci anni fa, e in onore di questo anniversario i libri e i film sono stati scelti tra i più apprezzati nelle scorse edizioni, e il sito è stato modernizzato e aggiornato.

Per capire di più il progetto, l'11 Febbraio scorso la classe I E è andata alla Salaborsa. Qui siamo stati accolti da Nicola, dell'Associazione Hamelin, che ci ha illuminati su Xanadu e sul nuovo sito, e che con una passione (e una memoria!) pazzesche ci ha raccontato le trame di diversi libri in lista. Soprattutto, ci ha chiesto delle nostre passioni e questo ci ha permesso anche di conoscerci di più tra compagni.

Nicola a tutti è piaciuto molto, perché ci ha raccontato le trame in modo molto coinvolgente e, come dicevamo nei temi alle elementari: "È stata proprio una bella giornata!".

Usciti da quella stanza, inoltre, tutti avevamo le idee chiare su cosa iniziare a leggere, ma non avevamo idea da quale libro cominciare, da tanti che ce n'erano piaciuti.

Tutta la classe è coinvolta attivamente nel progetto, tanto che alcuni leggono più di un libro al mese.

Personalmente noi pensiamo che sia un'opportunità per conoscere nuovi libri che senza questo concorso non avremmo mai deciso di leggere e anche per conoscere nuove realtà. Speriamo vivamente che il prossimo anno aderiscano più persone della nostra scuola, perché è un'occasione imperdibile.

Matilda Stefanini, Emma Terlizzi e Alice Varani, I E

A LIONE CON FURORE

Arrivati in terza, anche noi, finalmente abbiamo avuto la possibilità di fare lo scambio.

Per una settimana siamo stati ospitati in una famiglia francese, che ci ha mostrato il modo in cui vive e ci ha fatto assaggiare cibo tipico francese, (cucinato in modo più o meno gradevole, in base alle capacità culinarie della padrona di casa…).

Eravamo agitati per la partenza, alcuni di noi avevano già iniziato, da giorni, a chattare, con i propri corrispondenti, altri faticavano a sentirli, sta di fatto che il cuore batteva a tutti, a mille, all'emozione per questa nuova esperienza.

L'arrivo è stato un po' imbarazzante, per tutti, non ci conoscevamo e si sa che tra ragazzi, alle volte, un po' di imbarazzo si può creare se ci si incontra per la prima volta e in particolare modo se non si parla la stessa lingua, ma già dal secondo giorno eravamo diventati una grande famiglia italo-francese.

Cercavamo, nonostante avessimo attività diverse da svolgere, di stare insieme il più possibile. Il tempo passava così velocemente che se non ci fossimo concentrati sulle tante cose da fare e da vedere, minuto per minuto forse ce ne saremmo pentiti, ma come si dice, quando ti diverti, il tempo vola! Ed è stato così. La settimana è volata nel vero senso della parola e in un battibaleno è arrivato il momento di salutarci. Non scrivo in dettaglio tutto ciò che abbiamo fatto, non che abbiamo fatto cose strane ma alcune esperienze, tipo le visite ai musei, potrebbero essere noiose da leggere, preferisco concentrarmi sul descrivere l'importanza che ha avuto questa settimana/scambio.

Tutti quanti abbiamo potuto scoprire aspetti nuovi e simpatici dei compagni di classe che non ci aspettavamo. I vecchi gruppi di prima della partenza non c'erano più, se ne erano formati dei nuovi, solidali e compatti. Gran bella esperienza! Da ripetere!

Carlotta Franceschini, III I

» VI RACCONTO - VAGAMENTE - LO SCAMBIO CON AVIGNONE

Diciamo la verità: gli scambi culturali sono crudeli. Nel senso che ti sposti di 733,7 km dalla tua città e vai a vivere per una settimana da un famiglia accogliente e simpatica. Poi ti affezioni a persone di quel posto anche se sai, dentro di te, che forse non li vedrai mai più.

Nel mio caso, sono andata a vivere in un quartiere nella città di Avignone che si chiama Montfavet, da una famiglia molto ospitale che aveva i miei stessi gusti in fatto di musica. Queste persone, come naturalmente tutti i francesi, sono… di cultura francese! Ovvero: mangiano lo yoghurt e il formaggio dopo ogni pasto, non hanno il bidet in casa, hanno sempre la baguette in tavola e ovviamente parlano francese.

La sfida più grande di spostarsi in un altro paese è comunicare con gli altri senza saper parlare perfettamente la loro lingua. In un liceo linguistico si impara il francese, in una sezione ESABAC si impara intensamente il francese, ma nonostante ciò non è mai facile aprire la bocca e formulare una semplice domanda come “A che ora devo svegliarmi domani?”. Soprattutto quando sei a scuola, al liceo René Char, dove gli studenti parlano un loro francese e i professori parlano a raffica in un francese erudito, ti sale un po’ l’ansia, ma col passare dei giorni ritrovi quel coraggio avignonese che tu, dopotutto, avevi dentro di te.

Oltre che dei miei timori, devo anche parlare della bellezza di Avignone. Avignone, sede papale nel XIV secolo e conosciuta per il Pont D’Avignon, è una città più piccola di Bologna e quando il mio “padre francese” mi ha chiesto qual era la cosa che mi aveva colpito di più della città, ho risposto con una sola parola: “L’architettura”. Posso ammettere che una risposta più scarna di così non esiste, ma non è interamente falsa: questa città è piena di bei monumenti, dal Palazzo dei Papi al modernissimo negozio della FNAC. Inoltre, ci sono tanti turisti e ovunque vai, ci sono sempre negozi di sapone e miele alla lavanda.

In futuro voglio tornare ad Avignone. Non per l’amore di questa città per la lavanda, non perché qua Petrarca ha trovato l’amore, non perché gli avignonesi fanno le crs più buone, ma perché qui la gente ti accoglie con le braccia aperte e tre baci sulle guance e perché è una delle più belle città che abbia mai visitato.

Chantal Amora, III H

SCUOLA
SCAMBI

A LEZIONE CON AMNESTY INTERNATIONAL

A marzo ho effettuato assieme ad alcune mie compagne di classe uno stage presso Amnesty International, organizzazione non governativa indipendente che si occupa di difendere i diritti umani, sollecitando i governi a metterli in pratica. Essa si basa sul principio di solidarietà internazionale in quanto "tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti", perciò svolge ricerche e azioni per prevenire e far cessare gli abusi sui diritti umani.

Il primo incontro è stato incentrato su un'attività relativa alla discriminazione e all'uso degli stereotipi e abbiamo scoperto che spesso tanto le nostre scelte come il linguaggio dei mass-media sono legati al frequente uso di stereotipi. Infine abbiamo parlato della Dichiarazione universale dei diritti umani attraverso un filmato che ne illustrava gli articoli.

Nella sede di Amnesty Bologna abbiamo avuto l'occasione di fare molteplici esperienze: conoscere la storia dell'associazione ed osservare alcuni strumenti di cui essa si serve per finanziarsi, discutere su casi recenti e storici di violazione di diritti umani in Italia e nel mondo, e riflettere su alcune delle campagne lanciate da Amnesty, come quella segnata dallo slogan "Ricordati che devi rispondere", in cui viene richiesto ai candidati delle ultime elezioni di dichiarare la propria opinione rispetto ai diritti umani: trasparenza delle forze di polizia, reato di tortura, femminicidi, sfruttamento dei migranti, carceri, ecc…. Infine, presso il liceo "Minghetti", abbiamo partecipato ad un incontro con il gruppo liceale di Amnesty sul tema dell'attivismo.

Questo stage mi è piaciuto particolarmente e ritengo che sia stato molto educativo in quanto grazie ad esso ho acquisito molte conoscenze per quanto riguarda le violazioni dei diritti umani e ho avuto la possibilità di esprimere la mia opinione riguardo a problematiche mondiali molto importanti quali la discriminazione, i migranti, le multinazionali, l'inquinamento ambientale e la tortura.

Inoltre mi ha dato l'opportunità di riflettere su come l'impegno degli attivisti di Amnesty International riesca a salvare la vita di tante persone e a ridare speranza a chi lotta per il rispetto dei diritti umani in tutto il mondo, ad attiviste per i diritti delle donne, prigionieri di opinione, condannati a morte, persone che hanno subito torture o che stanno soffrendo per i loro cari tuttora in carcere. Inoltre mi ha insegnato che anche noi con piccole azioni e scelte siamo in grado di mettere fine a questi soprusi.

È proprio grazie al nostro interesse personale, allo studio, alle ricerche e anche grazie a queste associazioni che poi nel nostro piccolo possiamo essere attivi e fare effettivamente qualcosa per cambiare.

Valentina Appari, III A

A SCUOLA DI VITA

Tutti ci hanno parlato dello stage fin dalla prima superiore perciò avevo grandi aspettative quando sono andata all'"Accaparlante", un'associazione che, oltre a gestire una grande biblioteca, si occupa di temi legati all'handicap e al disagio sociale.

Ci ha accolto una persona che lavora in associazione da dieci anni, e la sua ironia ci ha messo subito a nostro agio nel primo incontro con i disabili e i volontari. Ero emozionata perché era la prima volta che avevo un contatto diretto con persone in difficoltà. Mi sono accorta immediatamente della loro grande voglia di fare: sono persone che non si sono arrese di fronte ai grandi ostacoli, ma li hanno affrontati ogni giorno. Mi ha colpito anche il legame che si è venuto a creare con chi si prende cura di loro: c'era continuamente uno scambio di battute, anche relative al modo in cui i disabili comunicavano poiché a volte è difficile capirli, e diversi sguardi d'intesa.

Ogni giorno ci affiancavano ad uno di loro, perché ognuno ha un lavoro da svolgere in base alle sue passioni e a quel che gli è possibile fare. Qualcuno scriveva storie, qualcun altro poesie. Il primo giorno ho assistito un ragazzo con difficoltà sia fisiche che verbali. Inizialmente capire cosa voleva dirmi era difficile, ma dopo un po' mi è stato naturale anche solo intuire le sue parole.

Queste persone riescono a renderti felici, perché quando li capisci o li aiuti, riescono a regalarti una grande soddisfazione pur solo sorridendoti o ringraziandoti. I volontari fanno in modo che queste persone si sentano utili, possano essere attive per sentirsi pienamente persone. Mi è rimasta impressa anche un'attività che coinvolgeva una ragazza che doveva scrivere i suoi limiti su dei sassi che poi sono stati riposti in un barattolo che rappresentava la sua mente. Infine su tre fogli ha scritto i suoi obiettivi per vincere l'ansia ed essere più autonoma. Lei si sforzava ogni giorno di superare queste sue difficoltà e parlando, si è resa conto che i problemi che pensava fossero solo suoi, riguardavano tutti e li ha visti con un occhio diverso.

L'ultimo giorno, mentre ci salutavamo dicendo che avremmo sentito nostalgia, mi ha colpito che una ragazza disabile con voce titubante ci abbia chiesto ' vi mancherò anche io?'.

Queste esperienze si dovrebbero fare ripetutamente, per non chiudersi a pensare solo a se stessi e ai propri problemi che finiscono per apparire immensi. Ho imparato che ci si può sentire realizzati anche se il corpo crea limiti, che le difficoltà vanno affrontate e soprattutto accettate senza cercare scorciatoie e senza far finta di vivere un'altra vita che non è la nostra. Un grazie a tutti loro, compresi i volontari.

Asya Citera, III A

SCUOLA
STAGE

» IL MIO STAGE

Esistono tante realtà nel mondo e non bisogna coprirsi gli occhi fingendo che non ci siano.

È importante conoscerle e spostarci dal nostro angolo di visuale, per imparare tante cose che sicuramente nella vita ci saranno utili.

Dopo lo stage, svolto all'associazione "Accaparlante", sono cambiata. Sono stata vicino a persone con disabilità, con le quali difficilmente avevo avuto diretto contatto nella vita quotidiana. Stare al fianco di queste persone, far sentire loro la propria presenza, il proprio calore, è riuscire a realizzare i loro sogni, sogni che a noi paiono addirittura banali, ma che per loro valgono più dell'oro. Sono persone che a vederle sembrano deboli, ma a conoscerle mostrano quanta forza invece hanno, quanta volontà ci mettono nel voler vivere a pieno la loro vita.

Si vede dai loro sguardi che la sola presenza di qualcuno li rafforza, che un semplice abbraccio o una semplice carezza li fa sentire amati e protetti. Fa male vedere che nei loro occhi spesso compare la paura, la malinconia, una tristezza che si portano nel cuore da tutta la vita.

Nessuno può immaginare quanta soddisfazione possano dare quelle persone anche con un loro semplice "grazie", con un sorriso o una richiesta; vedere i loro occhi quasi pieni di lacrime per la contentezza, prenderli per mano, scherzare con loro, poter dare tutto l'affetto di cui hanno bisogno, non ha prezzo.

"Mi mancherai, ti voglio bene" mi ha detto una ragazza e poi mi ha abbracciato. In quel momento mi sono sentita bene, o meglio, come mai mi ero sentita prima: è un'emozione indescrivibile, che resta dentro e non si riesce a manifestare, talmente è grande.

Questo stage è stata un'esperienza forte, unica, e mi ha aiutata a crescere, mi ha aiutata a capire che esistono felicità diverse. Ho capito che ognuno di noi è diverso dall'altro, ma che tutti abbiamo bisogno di qualcuno, che non siamo nati per stare soli, per creare pregiudizi, per discriminare le persone più deboli, siamo nati per aiutarci, per sentirci un gruppo, per volerci bene, per essere complici, proprio come facevano loro.

Agnese Baroni, III A

» LA BIBLIOTECA DELLE DONNE

A fine marzo ho iniziato il percorso di stage, che mi ha visto impegnata assieme ad altre compagne di classe.

Ci siamo recate in Via del Piombo alla Biblioteca delle Donne, nell'ex-convento di San Cristina. Appena entrate nell'edificio abbiamo conosciuto le bibliotecarie, che fin da subito si sono dimostrate disponibili e cordiali. Una di loro ci ha illustrato la storia della biblioteca e ci ha mostrato volumi antichi, letture attuali e riviste riguardanti il femminismo, la storia dei movimenti politici delle donne, i loro diritti, l'occupazione femminile, la condizione delle donne migranti e molto altro ancora. Abbiamo poi conosciuto due ragazzi stagisti, provenienti dal DAMS, che ci hanno insegnato a registrare prestiti sul sito online della biblioteca dopo averci iscritto.

In seguito abbiamo imparato a catalogare i libri e a trovarli attraverso la loro collocazione nella biblioteca, per svolgere una ricerca su Laura Bassi, la seconda donna a laurearsi in Europa e la prima ad ottenere una cattedra universitaria. Inoltre ci siamo ci siamo registrate alla biblioteca digitale, grazie alla quale è possibile scaricare non solo libri online ma anche film, video, canzoni e riviste.

L'attività più interessante è stata quella di partecipare ad una lezione di italiano rivolta a donne straniere e tenuta da volontarie per facilitare la loro integrazione nel nostro paese. Ogni donna ci ha raccontato il proprio vissuto e le ragioni che l'hanno portata ad allontanarsi dal suo paese. È stato un momento toccante caratterizzato da una sorta di intreccio di più culture che ci ha visto tutte protagoniste.

Infine, abbiamo potuto consultare preziose riviste storiche del 1900 riguardanti le donne e la loro educazione. È stata un'esperienza formativa perché ci ha aperto una porta sul mondo del lavoro in quanto qualche volta abbiamo anche avuto un approccio con il pubblico. Grazie allo stage sicuramente tornerò in questa biblioteca, che mi ha fatto da madre anche se solo per cinque giorni. Rifarei questa esperienza anche perché ha contribuito ad un arricchimento del mio bagaglio culturale.

Anna De Gennaro, III A

›› DIVERSO DA CHI
"Nessuno può essere libero se costretto ad essere simile agli altri" - Oscar Wilde

Parlare di disabilità significa soffermarsi su di un tema complesso e ricco di significato.

L'affermarsi del principio di uguaglianza sostanziale in ambito giuridico ha progressivamente riplasmato la questione come un problema eminentemente pubblico, ineludibile per le democrazie contemporanee. L'integrazione sociale dei disabili e la promozione della loro autonomia sono divenute così una priorità nelle agende dei governi e degli organismi internazionali. Il significato delle soluzioni istituzionali, d'altra parte, e la loro stessa efficacia si determinano a partire dalla consapevolezza dei principi di fondo che le ispirano. A questo mirava il nostro stage. Educare alla disabilità dovrebbe essere infatti parte di una pedagogia capace di fare i conti con la soggettività dell'altro e con le sue diversità.

Tra i progetti concreti promossi in tale ambito figura l'Arca di Quarto, altrimenti nota come *Comunità Arcobaleno*; in realtà si tratta di un'iniziativa non propriamente italiana: l'Arca di Bologna costituisce infatti uno dei due "gemellaggi" presenti in Italia del progetto francese nato ad opera di Jean Vaniel. L'Arca è una comunità che accoglie persone con disabilità sia fisiche che psichiche al fine di promuoverne l'integrazione sociale e lavorativa. Buona parte degli utenti vive lì, in quello che viene chiamato il " focolare del cedro", insieme agli operatori, spesso volontari o studenti stranieri. Il resto dell'utenza si unisce al gruppo per partecipare ai laboratori diurni, nei quali si svolgono attività fisiche, di cucina, di giardinaggio ed attività artistiche. All'interno dell'Arca esiste un compito adatto a tutti. Le attività sono infatti costruite a seconda delle esigenze dei ragazzi al fine di abolire quel comune senso stigmatizzante legato alle abilità lavorative, promuovendo una cultura inclusiva.

Ci è stato possibile notare come, negli ultimi anni, si siano compiuti numerosi ed importanti progressi nell'ambito della percezione della disabilità, a partire dalla sostituzione della parola handicap, che nell'immaginario collettivo era sinonimo di menomazione, con quella di diversamente abile, che meglio rende l'idea di un individuo in grado di trasmettere qualcosa agli altri e, in ultima analisi, alla società. Entrano cioè in gioco quelle "abilità" che ciascun individuo possiede indipendentemente dall'ineluttabile vulnerabilità che caratterizza la sua condizione. Nonostante la nozione di diversamente abile continui ad agire come discriminante, è evidente come sempre di più, anche grazie a comunità come quella dell'Arca, si scorga in questa forma di diversità una risorsa da valorizzare moralmente, socialmente e culturalmente, intendendola non più come un impedimento, un ostacolo, ma come un valore aggiunto in termini di crescita individuale ed arricchimento interiore.

L'amicizia con una persona disabile e la profonda spiritualità che muove le comunità fondate da Jean Vaniel mi hanno ricordato che la vita è piena di significato. Ma la disabilità è innanzitutto un'esperienza, e il senso di esclusione che può provocare così come le piccole-grandi conquiste di cui è costellata l'esistenza di chi la vive in prima persona, non sono mai completamente comprensibili né immaginabili da chi non ne è colpito. All'Arca ho riscoperto la ricchezza della mia fragilità, la bellezza di condividere la fatica di ogni giorno con entusiasmo, fiducia, pazienza, autenticità.

Conoscendo gli altri ho imparato a conoscere me stessa, la ***mia*** incapacità nel fare le cose. Ho imparato a lasciare che loro scegliessero per me, a lasciare che scegliessero per loro stessi. Ho iniziato a gioire delle piccole cose, ad amare le attese perché possono riservarci qualcosa di bello. Ho cominciato a sorridere più spesso, a dimostrare il mio affetto con i gesti, a guardare le persone negli occhi, a riconoscere e a non temere i miei limiti, la mia fragilità, perché solo quando sono fragile, quando ho lasciato cadere le mie maschere, posso permettere agli altri di entrare veramente in relazione con me.

L'Arca non è una soluzione ma un segno, il segno che una società realmente umana deve essere fondata sull'accoglienza e sul rispetto, sulla conoscenza e sulla comprensione. Contribuire alla realizzazione di ciò significa fare un tratto di strada insieme, condividendo

nei gesti di tutti i giorni qualcosa di proprio, riscoprendo nel bisogno che gli uni hanno degli altri il valore della propria vita, il valore della vita di ciascuno, qualsiasi siano le sue capacità o debolezze. Fare parte dell'Arca significa aiutarsi reciprocamente a cambiare per essere liberi di diventare noi stessi. È un universo da incontrare con umiltà e partecipazione al quale non si addicono né il paternalismo né la commiserazione o il pietismo.

È difficile trovare dall'esterno, nella teoria, la legittimazione e i termini adeguati per parlarne. Il linguaggio ha spesso effetti mistificatori; è dunque necessario depurarlo da ogni artificiosità, gratuità o astrattezza al fine di poter descrivere al meglio una realtà molto concreta, refrattaria alla retorica, alle apologie e ai proclami ideologici. Spesso sembra che le parole tradiscano l'esperienza, non riescano a tradurre a pieno il vissuto. Come descrivere il calore di un abbraccio dato da una donna affetta da autismo, la sensazione che si prova ad avere la consapevolezza di essersi conquistati la sua fiducia? Com'è possibile rendere giustizia alla soddisfazione che deriva dal riuscire finalmente a comunicare con un ragazzo sordo e cieco? Quei gesti, quegli sguardi, quei sorrisi così unici e sinceri mi resteranno sempre nel cuore.

Elena Zumpano, IV A

» QUANDO UN'ESPERIENZA APRE UN MONDO NUOVO!

Ho svolto le mie due settimane di stage presso la Comunità Arca Arcobaleno a Quarto Inferiore (BO), che accoglie persone portatrici di handicap aiutandole a integrarsi in un gruppo attraverso attività manuali atte a rinforzare le potenzialità individuali di ogni utente. Alcuni di essi risiedono all'interno della Comunità, altri invece vi trascorrono le giornate per poi rientrare nelle loro case verso sera.

La Comunità è divisa in due gruppi, che svolgono attività differenti a seconda delle esigenze e delle capacità degli utenti: la "Formica" è composta da ragazzi di giovane età e con handicap lievi, in grado di svolgere attività di giardinaggio e riciclaggio della carta; qui la giornata si svolge in modo più dinamico rispetto all'altro gruppo della "Civetta", dove ci sono invece utenti con handicap più gravi e di età avanzata, che grazie all'aiuto degli operatori partecipano ad attività come la cucina e la lavorazione della creta.

La giornata nel secondo gruppo, in cui sono stata accolta, era scandita da tempi ben precisi: dalle ore 9.00 alle 10.00 c'era l'accoglienza, arrivati tutti gli utenti si passava alla fase dell'attività decisa dagli operatori, durante la quale gli utenti, nonostante le grandi difficoltà, mostravano particolare interesse sentendosi gratificati nella riuscita del compito a loro assegnato. Alle 11.00 vi era poi la "pausa" in cui ci si riuniva a tavola mangiando frutta e bevendo tisane: un momento particolarmente importante (come il pranzo) di condivisione.

Un giorno alla settimana si effettua un'uscita, al bar o facendo una breve passeggiata. Purtroppo a molte altre attività, come il cosiddetto "momento di benessere", non ho potuto partecipare per mancanza di tempo.

Più che un'esperienza lavorativa è stato un insegnamento di vita: quello di stare a contatto con persone più sfortunate che, nonostante le grandi difficoltà quotidiane, affrontano la vita con estrema forza e sempre con il sorriso. Mi sento di dire di essere entrata a far parte di una grande famiglia con la certezza di poter essere nuovamente accolta anche in futuro come volontaria.

Sono state giornate emozionanti dove non ho dovuto insegnare, come operatrice, bensì dove ho imparato dagli utenti ad accontentarmi delle piccole gioie che la vita può donare. Porterò sempre nel mio cuore ogni istante passato insieme a loro, ma soprattutto mi ricorderò della loro felicità per le piccole cose!

Anna Salomoni, IV A

» UNA STRANA NORMALITÀ

Cadriano, zona industriale: ad accoglierci strade deserte e nebbia (e, a fine mattinata, pioggia e autobus da aspettare). Almeno abbiamo trovato la nostra destinazione senza troppi problemi. Ed eccola, quindi, l'Arca di Noè: un grande capannone, due bagni, una cucina. E una stanzetta a parte per un lavoro a parte. Una specie di laboratorio, ma sempre nel capannone. Il nostro mondo per le due settimane che sarebbero seguite, un posto assolutamente strano e normale.

"Qui non ce n'è uno dritto," ci hanno detto subito, e dal canto mio non sapevo se trovarla una cosa un po' offensiva o accettarla come la prima delle stranezze. Se tutto e tutti sono strani, pensavo, è tutto assolutamente normale. Siamo strani noi ad aspettarci il contrario. Se siamo strani anche noi, però, è normale ed è tutto a posto.

Ormai ero già al lavoro, principalmente lì si montano e si confezionano giunti per motore di diverse dimensioni. Per prima cosa ho conosciuto la prima fase della catena di montaggio: vite, rondella, corpo, bullone, brugola. Semplice e veloce, ho prodotto e ammucchiato giunti con una rapidità micidiale. Meglio non stringere troppo, però. Passavano le ore e io semplicemente avvitavo. Quando me ne sono reso conto, all'ora di pranzo, ne sono stato davvero soddisfatto.

Niente servizio mensa, ognuno porta il suo pranzo, ma non manca chi ne porta per tutti. O chi si ap-

propria di un po' di quello degli altri, spesso e volentieri uno dei tre operatori.

La cucina è piena di quadri, disegni, un crocifisso industriale e frasi scritte direttamente sui muri e sulle porte. Eravamo davvero tutti lì. L'Arca di Noè dà lavoro a chi ha difficoltà di inserimento lavorativo: così tante persone, così tante storie in cui rientriamo, per un po', anche noi. Un sistema di pianeti disordinati che girano, nonostante tutto.

Il paragone è piuttosto azzeccato. È bastata una parziale eclisse ad attirarci tutti fuori per dare un'occhiata a quel mezzo sole, attraverso una radiografia di una cassa toracica senza nome. O a parlarne un po', durante la fila per quella lastra. Tante storie, alcune coincidevano, altre no, c'erano quelle iniziate da poco, quelle che vanno avanti da sempre, problemi da risolvere, alcuni da capire e basta. C'è anche chi è rimasto dentro a lavorare, ignorando il sole.

Il lavoro, poi, ha iniziato ad essere un'attività davvero interessante. Non era un insieme di ore, sfumature diverse, suggestioni e soggezioni, preoccupazioni e ansie già sperimentate tra i banchi. C'era solo un obiettivo e una sola strada per raggiungerlo. Non c'è molto altro da fare, ma i pensieri sono liberi e il pranzo diventa un traguardo.

Un'intera parete è ricoperta di foto di tutti quelli che erano passati dall'Arca (con l'aggiunta di un paio di neonati e lo scorso papa). Alcuni li abbiamo conosciuti, della maggior parte non avremmo mai saputo altro. Rimane solo quella foto a dirci qualcosa della loro vita, a raccontarci del momento in cui era stata scattata. Ancora non so se la cosa mi abbia affascinato, rattristato o irritato. Forse va bene così, questo equilibrio di sensazioni ben ragionate. Forse va bene esplorare le storie che ho qui davanti a me.

"Il bene sana," recita una delle scritte sui muri, sopra alla postazione d'imballaggio dei giunti. È vero, è la gentilezza ad unirci, è la curiosità ad allontanare la paura, la più semplice e naturale curiosità che esista, quella che ci chiama sempre, che dobbiamo solo ascoltare. Solo, non so se sono stato gentile, in quelle due settimane. Se verrò ricordato dagli altri, se ho imparato qualcosa. Le poche foto in cui compaio mi ritraggono serissimo o con gli occhi chiusi, come al solito, chino sul mio lavoro.

Mentre mi preparavo per tornare a casa un'ultima volta, ho deciso che tra tutte quelle scritte la mia preferita era quella sulla porta della cucina. "Non abbiate paura," diceva "andrà tutto bene. E se così non fosse, vuol dire che non è la fine."

Stefano Fini, IV A

» LA MUSICA, IL LAVORO MINORILE E IL DIRITTO ALL'ISTRUZIONE
Concerto al Teatro Manzoni

Giovedì 16 aprile 2015, al Teatro Manzoni di Bologna con l'orchestra Musicalliceo, ci siamo esibiti in un concerto conclusivo del progetto "La Musica, il lavoro minorile e il diritto all'istruzione" insieme a musicisti della Filarmonica del Teatro Comunale di Bologna, il coro di voci bianche "Libere Note", composto da bambini di diverse scuole primarie di Bologna, e il famoso direttore d'orchestra Carlo Tenan, diplomato in direzione d'orchestra, pianoforte, oboe, composizione e musica elettronica.

Il concerto è stato introdotto dall'intervento sul palco di alcuni dirigenti scolastici di Istituti Superiori di Bologna, dalla Sig.ra Maria Gabrielle Lay direttrice dell'International Labour Organization e del compositore Paolo Marzocchi, che ci ha accompagnato in questa grande avventura, per spiegare come questo progetto sia stato realizzato per sensibilizzare gli studenti sul tema dei Diritti Umani attraverso la musica, associando il valore sociale alla potenza di un percorso formativo. All'apertura dell'evento il pubblico ha assistito a un breve filmato accompagnato dal suono del violino, dove si mostrava cosa devono subire i bambini in altri paesi: bambini schiavi nelle miniere o costretti a prostituirsi e infine obbligati ad essere soldati in luoghi di guerra.

Le esecuzioni musicali sono state tre: "Hozho" (per coro di voci bianche, orchestra giovanile ed ensemble di professionisti), "Gioco di società" (progetto sinfonico di Francesco Spina, uno studente del liceo Galvani, e rendering di P. Marzocchi) e "The Turn of the Tide" (ricomposizione di alcune sezioni dell'opera di Peter Maxwell Davies con arrangiamenti creati dagli studenti della III P del Liceo Musicale).

Con questo progetto, noi studenti siamo stati sensibilizzati sul tema dei diritti umani e la riflessione sul problema del lavoro minorile si è trasformata in musica con un alto valore artistico, dato proprio dalla possibilità di noi giovani musicisti di misurarci ed esibirci insieme a professionisti in questa opera di grande impegno. È stata un'esperienza molto toccante, impegnativa e faticosa che ha però stimolato tanta creatività e partecipazione in un percorso di grande importanza educativa e sociale.

Io personalmente, ma penso anche tutti i miei compagni del liceo Musicale "L. Dalla", siamo stati molto soddisfatti e contenti di partecipare a tale iniziativa e per questo ringraziamo la nostra Prof.ssa Monica Fini direttrice della rete Musicalliceo che ha permesso tutto questo.

Il pubblico ha dimostrato un forte apprezzamento sia per l'esecuzione sia per il progetto che è stato attuato. Tali eventi devono essere incentivati per poter giungere un giorno a dire che queste tematiche sono state superate positivamente.

Rachele Magnani e Gabriele Venturi, III P

» DON PASQUALE

Il giorno 13 febbraio, io e le tre classi del Liceo Musicale, accompagnati dal docente di storia della musica, ci siamo recati al teatro Comunale di Bologna, per ascoltare l'opera buffa "Don Pasquale"di Gaetano Donizetti. La storia tratta di un ricco vedovo che vuole far sposare il nipote Ernesto con una ricca fanciulla, ma egli era innamorato della non benestante e vedova Norina; Don Pasquale non vuole che questa coppia sia felice, così caccia Ernesto di casa. Qui entra in gioco il dottor Malatesta, un amico di Ernesto, che inganna il vecchio signore facendogli sposare, per finta, Norina travestita da sorella del dottore: Sofronia. Norina fa impazzire Don Pasquale, che alla fine cede e fa sposare i due ragazzi.

La storia del Don Pasquale e la musica mi sono piaciute molto, ma non mi è piaciuta l'ambientazione anni '50, perché non l'ho trovata adeguata a questa trama, anche se la scenografia e i costumi erano molto belli. Inoltre, non ho trovato molto abile il tenore che interpretava Don Pasquale . La musica è stata eseguita alla perfezione dall'orchestra Filarmonica del teatro Comunale di Bologna. Mi piacerebbe ascoltare di nuovo quest'opera, ma con un'altra scenografia e ambientazione.

Virginia Dardi, I P

» FAME

Lunedì 23 Febbraio io e la mia classe siamo andati al teatro Eleonora Duse di Bologna, dove abbiamo assistito al Musical "Fame". Il Musical era in lingua originale ed è per questo che siamo stati accompagnati dalla nostra professoressa di inglese.

La trama è incentrata su sei ragazzi che amano la danza, la musica e la recitazione e coltivano questo loro sogno da quattro anni nell'istituto "New York City High School of Performing Arts", seguiti da due abili professoresse. Lo spettacolo mi ha appassionata molto, perché mi sono piaciute le canzoni e le coreografie. I ragazzi sono stati molto bravi nonostante la giovane età. La ragazza che interpretava la ballerina coi capelli rossi mi è piaciuta molto perché l'ho trovata simile a me, soprattutto per il carattere testardo e vivace. Mi è piaciuto anche il ragazzo di colore perché ballava molto bene ed era simpatico e divertente.

Alla fine dello spettacolo gli attori hanno interagito con il pubblico; purtroppo noi eravamo in balconata e non siamo riusciti a chiedere niente. Spero di andare a vedere un altro musical in teatro, perché è un genere che mi affascina molto ed è bello vedere musica, recitazione e danza insieme.

Virginia Dardi, I P

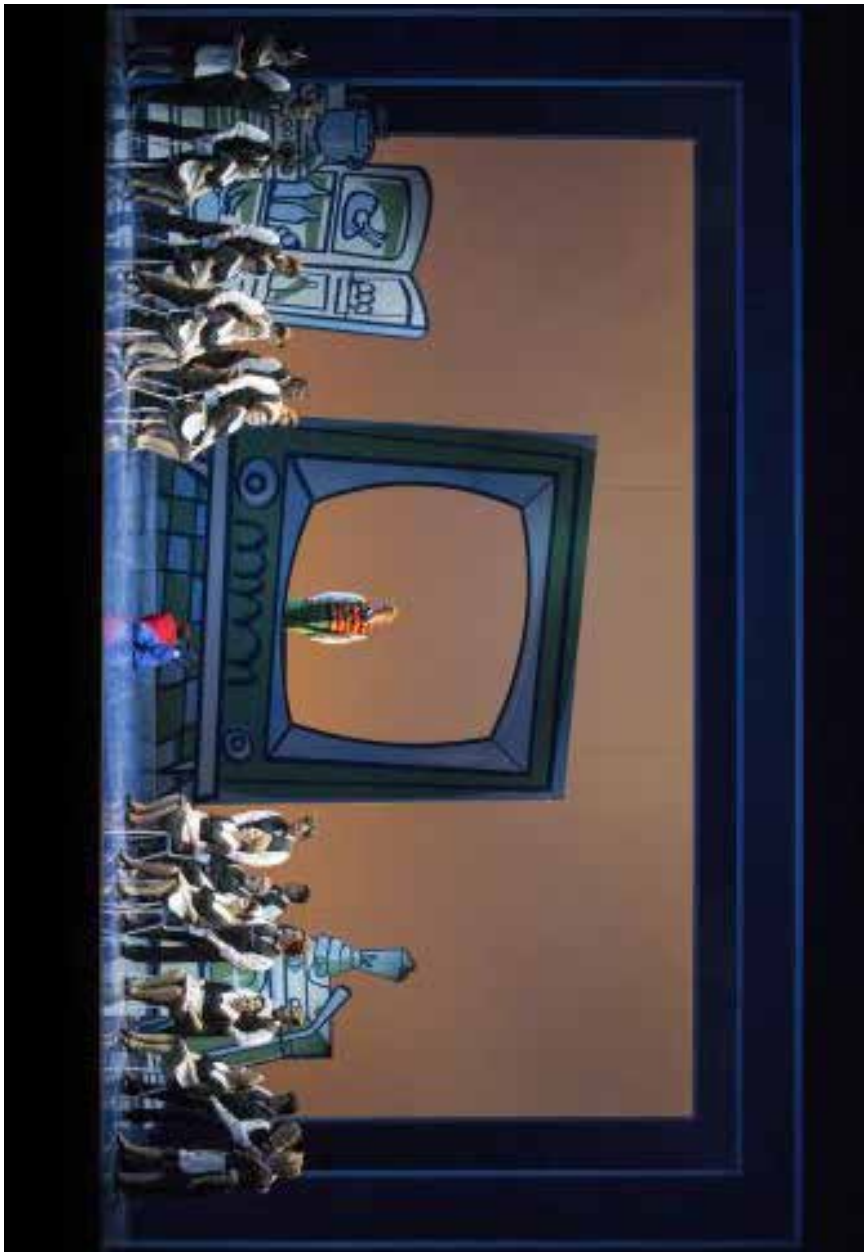
» MUSICA IN TOUR Laboratorio con il Museo della Musica

Il giorno 27 febbraio 2015 nella nostra classe è arrivato il signor Luigi Mosso, che ci ha parlato della musica del mondo, in particolare di quella popolare con i vari tipi di strumento ma soprattutto con la voce. Come prima cosa, per farci scaldare la voce ci ha fatto fare dei vocalizzi, facendo risuonare la "OOMMMMMM". Poi ci ha fatto cantare delle canzoni: una improvvisata da noi sulla nostra classe, poi abbiamo cantato delle canzoni sull'Africa e i paesi del Sud America.

Nel secondo incontro ci ha fatto vedere degli strumenti di diversi popoli e ce li ha fatti suonare. Nell'ultimo incontro ci ha fatto cantare le canzoni, poi abbiamo suonato gli strumenti, infine ci ha fatto cantare una canzone Blues.

Questi sono stati tre incontri molto importanti, istruttivi e divertenti; perché mi hanno permesso di conoscere qualcosa di più sulle altre culture musicali. Mi sono piaciuti molto gli strumenti ed è stato bello suonarli tutti insieme. Sono stati tre incontri molto importanti e mi hanno colpito tantissimo!

Emanuele Castagnaro, I P



› LA POMPEI CHE VERRÀ

La nostra II E, nel corso del viaggio d'istruzione alle rovine di Pompei, ha avuto l'occasione di incontrare e intervistare il dottor Michele Massoni, un appassionato archeologo dell'Università di Bologna che, assieme a un'equipe di 20 persone, è stato incaricato di una delle iniziative previste per la conoscenza, la conservazione e il restauro della città antica.

Il Dipartimento di Storia Culture Civiltà (DiSCi) dell'Università di Bologna è infatti tra i protagonisti del Grande Progetto Pompei, un piano di recupero messo a punto dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e finanziato dalla Comunità Europea. Attraverso un piano straordinario di interventi conservativi, di prevenzione, manutenzione e restauro si punta a tutelare il recupero di Pompei, uno dei più noti e importanti siti archeologici al mondo.

Il progetto è organizzato in varie fasi operative e una di queste è il Piano della Conoscenza, che prevede l'esecuzione di una mappatura complessiva della città per rilevare nel dettaglio lo stato di conservazione del sito. In questo modo si potrà arrivare a una conoscenza approfondita di ogni singola struttura o elemento archeologico di Pompei, con l'obiettivo finale di una manutenzione consapevole e programmata.

La fortuna del sito archeologico di Pompei è quella di sorgere al di fuori del nucleo cittadino moderno e perciò le scoperte di nuove rovine che tuttora vengono fatte non hanno influenza sulla normale viabilità cittadina e non si pone quindi la scelta, come nel caso di via Rizzoli a Bologna, tra lo scavo approfondito o una semplice "mappatura". Questa libertà di scavo comporta però un lavoro di manutenzione maggiore e continua e di mappatura delle rovine rinvenute: il progetto, come già detto, ha una prima fase che implica una accurata schematizzazione della città antica in scala 1:50 e l'analisi di ogni singola unità muraria, in modo da avere un modello 3D di tutti gli alzati, con una schedatura che ne registri l'esatto stato di degrado. Saranno inoltre realizzate scansioni laser tridimensionali dei principali complessi abitativi, che confluiranno nel database informatizzato, finalizzato alla manutenzione futura e allo studio della città.

La data di scadenza per il completamento della mappatura è fissata per fine 2015 e dal prossimo gennaio inizierà una fase di restauro diretto, che punterà sia a riqualificare le zone più minate dal tempo, sia a preservare le strutture più robuste e soprattutto garantire la sicurezza del sito per i milioni di visitatori provenienti da ogni parte del mondo.

Lo scopo del progetto è quello di avvicinare il sito archeologico di Pompei alla vita di tutti i giorni del cittadino e riportare la vita nella città sepolta sotto le ceneri del Vesuvio nel 79 d.C., aumentando inoltre il numero di chioschi e di piccole attività tra le vie della città, in modo da coinvolgere il maggior numero possibile di persone per il mantenimento della pulizia e della preservazione di ogni angolo di Pompei.

Dunque, per godere del passato confidiamo nel futuro!

Riccardo Franzoni, II E

› 100 ANNI FA: LA GRANDE GUERRA IL PESO DELL'AGO

Bianco, tutto bianco con macchie nere qua e là, visi scavati e corpi consumati. Un forte odore acre di polvere da sparo, corpi e cibo rancido che imperversa nell'aria gelida delle Alpi. Solitudine, in mezzo a molti. Questo era il fronte italiano nella Grande Guerra dove giovani e giovanissimi hanno perso molto, ma hanno dato tanto per una patria "incompiuta". Ma cosa spinse l'Italia, con tutti i problemi interni, a scegliere?

A dispetto di molti storici, ho sviluppato una mia teoria sul ruolo dell'Italia in Europa: teoria dell'ago della bilancia. Può sembrare strano parlarne in questi termini ma l'Italia ha sempre giocato un ruolo chiave nell'indirizzare, da una parte o dall'altra, le sorti del vecchio continente. Provate a pensare: se non si fosse aperto il fronte italiano? Se avessimo scelto la Triplice Alleanza?

Il filosofo danese Kierkegaard, padre dell'esistenzialismo, delineò la dimensione esistenziale dell'uomo (la sua essenza) nella libera scelta, la quale non é mai priva di rischi. L'Italia aveva due possibilità: agire o aspettare. Si formò una sorta di "fronte interno" tra l'opinione pubblica, tra gli interventisti e i neutralisti; senza esclusione di colpi da entrambe le parti. Ora, descrivendo brevemente le due posizioni capiremo meglio che peso abbia avuto una scelta piuttosto che l'altra.

Gli interventisti, consentitemelo, giocavano "sporco" poiché con il patto di Londra, il re e il governo a favore era inevitabile la capitolazione sulla guerra. Comunque tra i favorevoli all'entrata in guerra vi erano anche altre "voci", a mio avviso molto più influenti sulle masse. Quest'ultimi erano i letterati, il fiore della cultura italiana come D'Annunzio, il quale ne "Orazione per la sagra del male" del 1915 scrisse "Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati." Da questo breve passaggio si può capire come la "propaganda culturale" avesse imbottito le giovani menti di aspettative di gloria e grandezza per l'impresa da intraprendere. Questi giovani, ma anche le loro famiglie, erano assuefatti al nazionalismo: un amor di patria trasformato in necessità di gloria e sopraffazione del nemico. Un'altra voce è quella dei futuristi, i quali dettero man forte alla propaganda interventista con frasi come "Non vi è più bellezza se non nella lotta" o "Noi vogliamo glorificare la guerra-sola igiene del mondo, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore." nel "Manifesto del futurismo" del 1909.

Pensate all'effetto che potevano fare queste affermazioni trasmesse dai mass media nascenti dell'epoca, quando al giorno d'oggi basta che il telegiornale dica qualcosa e viene presa subito per vera.

A questa "droga" nazionalista si opponevano fortemente i neutralisti guidati dai socialisti e da Giolitti. Personalmente mi soffermerò sull'analisi della scelta del non-agire giolittiano. Questo perché le sue argomentazioni, a sfavore della guerra, sono dotate di un'estrema razionalità in un ambiente che ormai ne aveva perso le tracce. Sono tre punti ma brevi: una guerra lunga e non lampo; l'impreparazione italiana e, infine, la convenienza nel non-agire.

Il primo punto viene spiegato in modo comprensibile dallo stesso Giolitti ne Memorie della mia vita del 1922,: "si trattava di debellare i due imperi militarmente più organizzati del mondo, come si poteva pensare che l'ultima arrivata, tra le Nazioni, avrebbe potuto cambiare qualcosa?"

Il secondo punto, l'impreparazione sia militare sia economica: il nostro Paese era pieno di problemi irrisolti, dalla questione meridionale, alla lenta ripresa economica e soprattutto ai continui fermenti del popolo. Era impensabile credere di poter far fronte a spese ingenti, come quelle di una guerra, senza la minima preparazione politica ed economica. Basti pensare che Stati come l'Inghilterra e la Francia, molto più pronti di noi, stavano compiendo ingenti sforzi interni e si stavano fortemente indebitando con gli Usa.

Infine, il terzo punto, la neutralità. Perché intervenire per forza? Per Giolitti era più conveniente attendere, poiché le condizioni erano più favorevoli per l'Italia in questo modo: gli italiani irredenti erano pochi rispetto alla popolazione totale e soprattutto per Giolitti, come scrisse lui stesso,"Di più consideravo che l'impero Austro-ungarico [...] minato dalla ribellione delle nazionalità oppresse [...] era fatalmente destinato e dissolversi, nel qual caso la parte italiana si sarebbe pacificamente unita all'Italia."

Come tutti sappiamo prevalse la scelta dell'intervento viziata dal "capriccio"di Giolitti di non accettare la carica di primo ministro, perché il re era favorevole all'azione bellicosa (anche qui bisognerebbe indagare sul perché di tale scelta).

Tutto ruota attorno alle scelte e alle loro conseguenze, nel bene e nel male. A cent'anni esatti sento di poter affermare che la situazione italiana non è variata: siamo sempre un ago della bilancia. Durante la guerra fredda bisognava scegliere la NATO o l' URSS, adesso siamo di fronte a scelte di carattere prettamente economico e politico, non più ideologico. Una volta forse capire chi erano i "nemici" dagli "amici" era più facile, ora le maglie politiche in Europa sono tessute finemente e si crede in un'unità egualitaria che a mio avviso non c'è. Basti pensare ai fatti terroristici che hanno stravolto la Francia, in cui tutti i paesi europei erano riuniti e, neanche un mese dopo, con le elezioni in Grecia siamo tornati a due fazioni ben distinte.

Per concludere, anche se non spariamo o schieriamo gli eserciti l'Europa e il mondo non sono più in pace e forse finché l'uomo non imparerà ad ascoltare non lo sarà

mai: ”Il resto, tutte quelle cose che si dicono, son tutte chiacchiere, sono semplicemente voci che corrono col vento; ma quello è il fine di questa guerra e l’Italia è anche essa obbligata alla partecipazione.” (Lettera dal fronte, 1915).

Elena Negrini, V M

› FAMAGOSTA: LA CITTÀ FANTASMA

Era il 1974 quando l’esercito turco, composto da 40.000 soldati di Ankara, invase la parte nord di Cipro, si diresse verso Famagosta (città che sorge lungo la costa sud-orientale dell’isola) e la bombardò ripetutamente: i 45.000 abitanti greci abbandonarono in fretta la città, lasciando tutto com’era, credendo di poter rientrare nelle loro case dopo pochi giorni. Dopo l’invasione, Cipro venne divisa in due, il quartiere di Vanosha nella città di Famagosta rimase nella parte turca e divenne una base militare, la più importante della Repubblica Turca di Cipro del Nord, ancora oggi priva di riconoscimento internazionale. Da allora ai residenti greci non fu permesso di fare ritorno nella loro città, così si trasferirono a Larnaka, a Nikosia e a Paphos, le tre città più popolate e importanti dell’isola.

Dal 1974 si può raggiungere Famagosta direttamente dalla parte sud di Cipro, ma bisogna attraversare la *linea verde* che separa la zona sud, greco cipriota, da quella nord, turca, mostrando la carta di identità e il visto di soggiorno che è valido solo per un giorno.

Prima del 1974, Famagosta era la più elegante località turistica di Cipro e un importante centro commerciale e agricolo; oggi è occupata dai soldati turchi ed è diventata una città fantasma, piena di edifici vuoti, abitazioni abbandonate e alcuni Hotel che ancora conservano mobili di quarant’anni fa. È una città destinata a morire: le piante crescono in modo incontrollato nelle fondamenta degli stabili e nei muri che dividono le stanze, mentre la muffa corrode le pareti delle abitazioni.

«Il nostro lavoro – dice il sindaco settantaquattrenne di Famagosta, Alexis Galanos – è di tenere vive le memorie. Pensate che dopo quarant’anni esistono ancora le stesse associazioni che avevamo prima dell’occupazione, dal Tennis Club alla squadra di calcio, dalla camera di commercio alle organizzazioni culturali. Siamo una città in esilio. La vita va avanti».

Ci si chiede però come fa ad andare avanti la vita in una città che per una metà è destinata a morire e che per l’altra ospita cittadini turchi che nel loro paese vivevano in condizioni povere e disagiate e che ora, grazie al loro governo, vivono gratuitamente in abitazioni che non appartengono loro.

Da una parte gli edifici stanno cadendo a pezzi e alcuni palazzi sono ridotti in macerie a causa dei bombardamenti di quarant’anni fa e dall’altra parte un filo spinato protegge i turchi, che osservano i turisti che visitano la città affacciati ai balconi delle loro case, e dei soldati che sfoggiano le loro pistole, forse pronte a sferrare colpi qualora un turista mancasse la regola del *è vietato fare foto – zona militare*.

I greci ciprioti dovrebbero cercare un accordo, un

compromesso, ma non si fidano della Turchia e per questo motivo, quando il 24 aprile del 2004 ci fu un referendum concesso dal segretario dell'Onu Annan, quasi il 76% della popolazione cipriota votò contro la riunificazione dell'isola.

«La gente – dice il sindaco – è stata vittima di un trauma collettivo come durante l'Olocausto, è difficile convincerla a fidarsi dopo quello che è successo». Ora Alexis Galanos sogna che la sua città rinasca sotto il controllo delle Nazioni Unite, che riapra il porto e che il territorio sia dichiarato patrimonio dell'umanità.

Effettivamente la questione dei profughi è un ostacolo al processo di pace nell'isola ma anche nei rapporti tra Cipro e Turchia.

La Risoluzione dell'Onu numero 550 del 1984, che prevedeva il trasferimento dell'amministrazione della città all'Onu, la riapertura del porto sotto l'Ue, il rientro progressivo della popolazione, non venne mai attuata.

La questione è anche politica e Galanos lo dice apertamente: «Famagosta può essere uno scambio per riaprire il negoziato sulla riunificazione di Cipro e l'accesso della Turchia nell'Ue».

Famagosta è un ostaggio e i greci ciprioti non sono disposti a lasciare la loro città natale nelle mani dei militari turchi e a vedere la loro isola nuovamente unificata, se il prezzo da pagare è la loro città e, nonostante ciò, sono certi che in futuro saranno colpiti nuovamente dalla Turchia.

Alessia Samperi, V I

› VIAGGIO A CIPRO

Già dall'alto avevo capito che tutto sarebbe stato diverso una volta messo il piede su quella terra. È una terra staccata dal resto, una terra immersa in un blu profondo e mosso proprio come la storia che porta con sé.

Riuscire a riassumere in poche parole quello che ho visto e quello che tuttora mi porto dentro è difficile, perché quando ci si immerge nella durezza della vita e di un territorio di guerra è complicato estrapolarne qualcosa di semplice e comprensibile. Ma ci proverò.

Siamo stati accolti da distese di colori che erano in perfetto contrasto con mostri architettonici abbandonati a loro stessi. Fiori di campo che coloravano i nostri occhi illuminati da un sole timidamente luminoso. Mi sentivo nuda e spogliata di tutto ogni volta che appoggiavo il piede lungo la strada.

Camminavo sull'asfalto e non potevo fare a meno di guardarmi intorno. Lì tutto ha ancora il sapore della guerra: il rumore, il silenzio, la tristezza, le case vuote e quelle troppo piene, la ricchezza e l'estrema povertà, le scritte sui muri, i muri caduti e quelli che sono in equilibrio precario, il sorriso e le lacrime che hanno segnato il viso di quegli uomini e di quelle donne. Sono loro che quando parlano della guerra hanno il nodo alla gola, sentono la storia pulsare nelle vene e nelle tempie e probabilmente risentono sulla loro pelle il vento che li ha toccati mentre scappavano alla ricerca della vera vita. Abbandonare la propria casa, abbandonare la spiaggia che li ha visti bagnati e felici, il luogo in cui son cresciuti con i loro amici e vedere quello stesso luogo divenire scenario di atrocità e di lotta.

Mi sentivo a disagio in mezzo a quella gente, mi sentivo stupida perché avevo paura io più di loro.

I paesaggi, mentre ci spostavamo da una città all'altra, scorrevano velocemente, sembravano tutti uguali, eppure sapevo che ogni petalo ed ogni filo d'erba gialla aveva una sua storia.

Ho odiato riuscire a contare in mezzo alla natura uomini chinati e posizionati pronti a sparare in caso... non saprei nemmeno io dire in caso di che cosa. E probabilmente, se penso all'età della maggior parte di quei ragazzi soldato penso che nemmeno loro sappiano con consapevolezza il perché sono lì, o meglio, lo sanno ma magari non lo condividono.

Ho portato a casa una valigia ancora più pesante. Una valigia arricchita dalla pesantezza della vita di quelle persone che celano tutto dietro alla povertà e ai sorrisi, ma che vivono ogni giorno nel ricordo assassino di un passato che sarà sempre presente.

Letizia Turci, V O

› TUTTO IL RESTO È FUORI

19 novembre 2014, Carcere Dozza, Bologna
Quello che è carcere, carcere è.
Tutto il resto è mondo
tutto il resto è fuori.
È quadro incorniciato nel ferro, ritagli di cielo incollati alle pareti.

Quello che per noi è fluido vivo nel quale sempre siamo immersi, che non si ferma, scalcia, galoppa, sgroppa e dolcemente si riversa in quotidianità, dentro è tempo infinitamente lento e ruvido: secondo che non passa.

Istante anonimamente eterno, maledetto.

Oggi sono ospite in questa che da sempre è la casa più nefanda che uomo abbia mai creato, che in ogni tempo e luogo umano da sempre esiste.

Ascolto il rumore dei miei passi che rimbombano nel corridoio, e insieme sento quelli che a centinaia sono stati fatti prima e quelli che verranno fatti dopo.

Non hanno lo stesso suono dei miei, lo so.
Se ascolti, il rumore è diverso
Se ascolti, le pareti assorbono perfino il loro eco.
Lì dentro si perde il suono dei propri passi: è una sensazione che avverti appena entri.

I miei passi sanno di avere un sentiero, di poterlo scegliere giorno per giorno e poterlo seguire, che fine ha fatto il loro?

Loro,
distinzione sottile e infame, questione di attimi e di confini che distingue il fuori dal dentro, questi noi e questi loro.
Loro,
sono di fronte a me, a noi, a *voi*.

E provano a ridisegnarsi la propria strada: costruiscono rastrelli per pulirla dalle foglie secche, per strappare le erbacce, e rendere la terra soffice e fertile per nuovi semi.

Li guardiamo mentre la loro libertà la cantano, la interpretano, le danno un ritmo.

Decidono di viverla laddove essa è maggiormente esule.

L'hanno disegnata sulle pareti spoglie della stanza usata come teatro: libertà come paesaggio meraviglioso da guardare attraverso le finestrelle dipinte, sempre qualcosa che coinvolge solo come spettatori, che non si può vivere, solo sognare e immaginare.

Di fronte a me, sul palco, vedo visi che sono gli stessi di quelli con cui prendo l'autobus, che mi insegnano a scuola, che incrocio per strada.

Sono solo uomini, della loro storia poco importa, almeno durante questa mezzora, solo uomini.
Non carcerati, uomini.
Quello che li ha portati qui e che probabilmente qui li terrà per parecchio (e ti chiedi cosa sia stato), non conta.
Non deve contare.
Non in questa occasione.

La recitazione non è certo da oscar, non tutti sono particolarmente intonati, la lettura a volte è poco chiara, ma in quanto ad interpretazione, quella c'è tutta.

La voglia palpita ed è viva.

Durante questo breve spettacolo che fa rivivere il Tasso e la sua *Gerusalemme*, che canta di guerre, di amore e di rabbia, il muro crolla, la finestra si allarga e l'aria, quella dolcemente fredda che respiri la mattina appena esci per strada, entra.

Matilde Vignola, V O

› SATIRA POLITICA A PARIGI FRA OTTOCENTO E OGGI

Nel 1831 l'artista francese Honoré Daumier inizia a collaborare con il giornale umoristico "La Caricature". Per la rivista francese, Daumier produce diverse caricature che diventano strumento di satira politica e denuncia sociale. Tramite la tecnica della caricatura giornalistica l'artista cattura l'attenzione del pubblico e può allo stesso tempo difendere il popolo e divertirlo.

Le caricature di Daumier si fondano sull'esasperazione dei tratti caratteristici e sul conseguente stravolgimento delle proporzioni ma non producono risa: la vena comica si stempera nell'umorismo e nel tono ironico dove si mettono a nudo gli aspetti negativi della realtà politica e sociale.

Sulla scia della satira nata nel periodo realista, nel 1970 viene fondato a Parigi il periodico settimanale satirico chiamato ora Charlie Hebdo. La rivista è conosciuta per le sue vignette fortemente sarcastiche oggi indirizzate soprattutto verso le diverse religioni e in particolare verso il mondo islamico.

Nell'Ottocento, Daumier, per le sue caricature e più precisamente per quelle riguardanti il re Luigi Filippo, venne messo in prigione reo di lesa maestà e in seguito, per altre, fu costretto a pagare multe salatissime. Tutte questo perché le sue opere andavano contro la limitazione della libertà di stampa per cui al tempo ci si stava ancora battendo.

Qualche tempo fa invece, il 7 Gennaio 2015, la sede di Charlie Hebdo a Parigi ha subito un attacco terroristico nel giorno della riunione settimanale della redazione. Gli attentatori hanno assaltato il giornale in nome dell'Islam e per vendicare il profeta poiché la sua figura, era secondo questi estremisti infangata dalle vignette umoristiche del settimanale francese.

È cosi che anche dopo più di cento anni dall'epoca dell'artista Honoré Daumier ci si trova ancora ad affrontare la questione della libertà di espressione secondo la quale ogni individuo dovrebbe essere libero di sviluppare un pensiero personale e avere il diritto alla libertà di parola. Certamente anche la libera espressione dovrebbe comprendere dei limiti poiché in ogni caso la libertà di un singolo non deve compromettere quella del prossimo. Dalla libertà di espressione deriva anche la libertà di stampa che è quella che è stata negata alla fine dell'Ottocento a Daumier e a Charlie Hebdo all'inizio di Gennaio di questo anno. Perciò, quando oggi ci si sente spesso liberi e sicuri di affermare che si sono finalmente conquistate le libertà sopra citate, mi permetto di dissentire e di aggiungere che i fatti appena accaduti sono uno dei segni concreti che su questo fronte non si è ancora raggiunto un vero traguardo. La strada da percorrere è ancora lunga perché ciascuno ha diritto di perseguire i propri ideali e un proprio pensiero, ma non fino al punto da privare della stessa vita chi andasse contro questi ultimi o semplicemente non li condividesse.

Francesca Barbieri, V I

› "L'UOMO CHE AVEVA PAURA DEL GENERE UMANO"

"L'uomo che aveva paura del genere umano" di Andrea Camilleri, è un racconto che narra la storia di un uomo ricchissimo, tanto da essere costretto a custodire i suoi soldi in una grande vecchia miniera blindata e sorvegliata da un esercito privato. Ciò che segnò la vita di quest'uomo, fu la forte paura degli altri uomini, non tanto perché temeva di essere derubato o minacciato, la sua era una fobia immotivata e perciò tanto più insopportabile. Questa paura lo portò a licenziare gran parte del personale che lavorava per lui, che egli sostituì con dei robot. Ma, in seguito, la visione di una gru più alta del suo muro di cinta e successivamente di un elicottero, lo portò a far costruire una muratura e un tetto che coprissero completamente la sua villa e il rispettivo parco.

Ma la sua ostinata paura di venire a contatto con esseri umani lo portò anche a far costruire muretti che, strisciando, gli permettevano l'accesso ad una stanzetta richiudibile con una lastra di pietra, la quale era molto simile ad una tomba, anche se lui non se ne accorse. Poco tempo dopo, una scossa di terremoto spostò il masso, che quindi ostruì del tutto l'apertura della stanzetta. Dunque, l'uomo che aveva paura del genere umano, si tramutò in un fantasma come molti altri, di cui egli aveva timore, ma da cui non poteva nascondersi in nessun modo, poiché i fantasmi passano attraverso i muri.

Il testo di Camilleri può riportarci alla vicenda della caduta del muro di Berlino, ma soprattutto rappresenta, come dice Camilleri stesso, la paura immotivata di quelle persone che si ritengono appagate di sé stesse tanto da essere pronte a chiudersi nel loro sterile egoismo, coloro che, a causa di questa paura, si rifiutano di comunicare con gli altri e sono pronti a difendersi alzando dei muri impenetrabili. Ma la storia del muro di Berlino ci insegna, al contrario, che i muri si possono ancora abbattere con coraggio e determinazione.

Il racconto fa anche riflettere su come la paura possa renderci schiavi, diventando la fonte della maggior parte dei problemi che percepiamo: fallimento, frustrazione, gelosia, sconfitta, tristezza, malessere. Spesso l'idea di qualcosa o qualcuno fa più paura di quanto quel qualcosa o qualcuno sono nella realtà. E proprio

questa paura fa in modo che le cose che ci spaventano diventino grandi e pensino di poterci vincere. A volte si crea come un circolo vizioso: la paura di avere paura, che genera la paura stessa. Secondo me, l'unico modo per uscire fuori dalla paura è affrontarla, guardarla in faccia e gridarle "io non ho paura!", non nascondersi; solo così si sarà veramente liberi.

Aurora Lefosse, III A

› STEREOTIPI E PREGIUDIZI

Femminicidio, omofobia, intolleranza verso le persone che provengono da altri paesi. Perché unire questi tre temi? Molto spesso chi esprime una cultura sessista la accompagna a contenuti omofobi o razzisti e viceversa. La ragione di questa connessione risiede in un contagio ideologico che si regge su un presupposto: la fatica o l'impossibilità di riconoscere la differenza dall'altro e, attraverso questa, le proprie differenze.

Sono temi complessi, non facili da trattare perché chi si riconosce in una cultura sessista, omofobica e razzista fa molta fatica ad abbandonare i suoi presupposti e ad adottarne altri. Lo stereotipo è un'idea preconcetta, non basata sull'esperienza diretta. Un gruppo può elaborare e condividere un insieme di credenze che riguardano un altro gruppo o una categoria sociale. Queste convinzioni determinano la formazione di pregiudizi, ossia giudizi negativi precostituiti sugli individui appartenenti a quel gruppo o categoria sociale.

Andra Stancu, III I

› I CAMBIAMENTI SOCIALI LEGATI AD INTERNET

Il dizionario dà la seguente definizione di Internet: sistema di interconnessione tra computer di tutto il mondo, grazie al quale è possibile la ricezione e la trasmissione di informazioni a livello mondiale. Infatti, chi è, al mondo d'oggi, che non usa o che per lo meno non ha mai sentito parlare di Internet?

Sicuramente Internet ha agevolato le comunicazioni permettendo una rapida trasmissione di informazioni: ma se da una parte ha portato a una serie di conseguenze positive, dall'altra ha portato anche ad una limitazione della libertà individuale e ad una mutazione dello stile di vita. Coloro che ne sono dipendenti e in un certo senso "vittime", sono i giovani, che ora si possono connettere ad Internet ed accedere ai Social Network, non solo dal PC ma anche dagli smartphone e dai tablet. Ma negli ultimi tempi anche alcuni genitori hanno iniziato a servirsi abitualmente di questi dispositivi o per rispondere a mail di lavoro o per accertarsi della salute dei figli. Internet e i Social Network sono diventati una vera e propria ossessione e condizionano giorno dopo giorno la vita di ogni individuo che è stato "risucchiato" dentro il mondo della tecnologia. E se poi qualcuno decidesse di volerne restare fuori, verrebbe comunque inglobato, poiché dobbiamo rassegnarci all'idea che Internet fa parte della nostra vita e che difficilmente ci abbandonerà, come afferma lo scrittore Castells.

Possiamo paragonare questo potente mezzo ad una calamita, che attira a sé tutti coloro che ha vicino. Ma ad occuparsi di rete non sono soltanto i giovani e gli adulti, come sostiene il giornalista Bajani, poiché anche gli anziani tramite un sito internet chiamato "Banca della memoria", raccontano le proprie esperienze di vita nel formato video-intervista. È affascinante e allo stesso tempo sconvolgente pensare a quanto Internet, Social Media e New Media ci abbiano cambiati, resi passivi e merce della società. Dietro Internet però si cela anche il grande problema della privacy. Qui nascono amori o amicizie che molto spesso hanno come fine la frode o altri reati. Bisogna anche accennare che su molti Social Network è iniziata una vera e propria gara tra chi ha più amici. Molti ragazzi arrivano ad averne più di mille, ma ciò che più sconcerta, è sapere che questi nella vita reali sono soli. È importante inoltre diffidare dalle sciocchezze che si trovano su Internet, ma incontrarle ci insegna ad essere scettici e diffidenti.

Mi piacerebbe comunque immaginare come sarebbe oggi il mondo senza Internet e Social Network e quali dinamiche potrebbero cambiare all'interno di esso.

Anna De Gennaro, III A

› LIZANNE FOSTER: LA SCUOLA CAMBIA IN UN TWITT

Lizanne Foster, insegnante canadese di letteratura inglese e scrittrice, nutre una forte passione nei confronti dell'educazione e dell'ambientalismo. È nata e cresciuta in Sudafrica, in un regime di tipo totalitario, che la escludeva dalla scuola. Questo non le ha impedito di farsi una formazione personale, conquistata grazie all'interesse coltivato nei confronti dei libri, che le hanno permesso di aprire la propria mente e la propria personalità. Trasferitasi in Canada, ha conseguito il diploma e cominciato ad insegnare, con l'obiettivo di essere una docente responsabile e costantemente aggiornata, capace di trasmettere valori ai propri studenti.

Nel febbraio 2011 ha aperto un blog su Twitter, che potete trovare con il tag @MovingParadigms, tramite il quale comunica con migliaia di studenti di tutto il mondo. Pochi giorni fa, l'11 marzo scorso, la Foster ha pubblicato una lettera che fa appello a tutti gli stu-

denti del XXI secolo. In poche ore è stata retwittata da innumerevoli utenti, così da diventare oggetto di dibattito nelle aule di molti paesi. “Nonostante tutti i nostri sforzi, noi insegnanti non siamo riusciti a persuadere quelli che hanno il potere politico a cambiare il sistema educativo [...] non siamo capaci di convincere il nostro premier che investire sulla nostra istruzione andrebbe a vantaggio di tutti noi e non inquinerebbe né l’aria né l’acqua”, scrive la Foster. Parole ironiche, ma dirette e significative. Nella lettera elenca poi numerosi problemi da affrontare in un panorama ricco di sfide lanciate dalla rivoluzione tecnologica.

Ma oggi possiamo attribuire la totale responsabilità di cambiare la scuola alla politica, disorganizzata e disinteressata a investire nella sperimentazione di nuovi metodi e nuove tecnologie? Non credo. Penso, al contrario, da studente io stessa, che solo l’impegno di ambedue le parti riuscirà a costruire un sistema educativo che sappia raccogliere le provocazioni lanciate dalla Foster.

Alice Morelli, II A

› KNOCK OUT GAME: UN GIOCO? UN’IDIOZIA!

Il Knock out game è un “gioco”, se così si può definire, molto violento, sviluppatosi negli Stati Uniti, che consiste nel tirare pugni e calci ai passanti innocenti, senza motivo, solo per dimostrare agli amici di essere “coraggiosi”, per poi allontanarsi in tutta fretta e correre al pc di casa dove postare, sui social e su Youtube, la “grande impresa”.

Ora questo terrificante fenomeno è arrivato anche in Italia. Un folle divertimento che purtroppo lentamente si sta espandendo da Nord a Sud. È una vera e propria idiozia che non conosce limiti. Secondo il mio punto di vista la società di oggi non dà il giusto valore alle azioni tremende compiute nei confronti dei più deboli. Nessuno si vergogna di niente, tutto è permesso e siamo ormai rassegnati. Invece dovremmo far valere i nostri diritti. Questi minori che fanno tale violenza-gioco, dovrebbero essere trattati legalmente con molta severità.

Credo che dovrebbero nascondere questi atti così brutti, invece i social, la tv ecc... li mettono in evidenza: così si rischia di far passare un messaggio fuori dalle regole e che viene imitato da migliaia di giovani, che lo fanno per sentirsi al centro dell’attenzione.

Bisogna che tutti noi troviamo alternative alla noia di questi ragazzi, investendo sulle loro idee e aspettative e coinvolgendo la scuola, i genitori, gli amici affinché capiscono il vero valore di ogni singola persona.

Giulia Capomaccio, II A

› UN ANNO, UN ASSAGGIO DI VITA

0,83 anni.
10 mesi.
43 settimane.
304 giorni.
7296 ore.

Questi sono solo numeri, un modo per misurare il tempo. In questo caso, purtroppo o per foruna, completamente inutili.

Se si prende in considerazione l´intera vita di un individuo, diciamo circa 80-85 anni, non è che sia tutto ´sto gran che.

In confronto però con la vita di un adolescente di sedici, diciassette o diciotto anni sono numeri che all´improvviso acquistano una certa importanza. Sono numeri che improvvisamente fanno riflettere. E preoccupare. Il futuro fa sempre un po' paura a quest´età.

0,83 anni in un altro Paese, 10 mesi lontano da casa, 43 settimane lontano dalla famiglia, 304 giorni lontano dagli amici, 7296 ore in un'altra lingua. Vista cosí potrebbe fare davvero paura.

E sì, fa paura. Chi non avrebbe paura a lasciare tutto ciò che ha di sicuro per buttarsi nel vuoto?

Un vuoto che non è affatto vuoto. È il vuoto più pieno che si possa immaginare, anzi no, questa ricchezza di assenza non la si può immaginare. È un vuoto che moltiplica, eleva a potenza ogni istante.

´´Un anno´´ all´estero è impossibile da definire, tantomeno in numeri; al massimo si non-definisce in emozioni.

Ed è proprio durante questo ristretto lasso di tempo che io sto vivendo le piú belle e intense e soprattutto vere sensazioni di sempre. È come tornare bambini: ci si ritrova sorpresi e curiosi di fronte alle cose piú semplici e scontate. Si torna ad avere voglia di vivere il futuro, ad aspettarlo ansiosi e desiderosi. Ed è questo il presupposto fondamentale: bisogna non aver paura di essere se stessi, di scoprirsi, di conoscersi e di riconoscersi, forse cambiati, forse gli stessi di sempre.

E in questa riscoperta di un mondo che ingenuamente si riteneva conosciuto non si è mai soli. Le persone sono davvero ciò che rende questi 10 mesi cosí ``fantasmagorici´´.

Io ora mi sento libera di dire di avere almeno tre famiglie, se non quattro, numerose mamme, svariati papà, molteplici fratelli e sorelle. E amici, infiniti amici, amici che cambiano, che restano, amici con cui scriversi ogni tanto, amici da incontrare ogni giorno a scuola o con cui uscire qualche volta.

Io mi sento molto fortunata: sono circondata da tantissima gente stupenda, con cui mi capisco al volo e spesso le mie (ormai relativamente rare) difficoltà con la lingua e i miei errori o fraintendimenti rendono solamente il tutto piú divertente.

La lingua rappresenta una delle cose che mi affascinano di più. Sognare la prima volta in tedesco è stato qualcosa di stupefacente, impressionante, soddisfacente ma soprattutto naturale. Non è un qualcosa che ti aspetti o in cui speri. Arriva e basta. La mattina mi sono svegliata e ripensando al sogno ho realizzato che era tutto in tedesco.

A volte ora non so più in che lingua pensare, un po' in tedesco, un po' in italiano, un po' per immagini.

Ora sono già alquanto sicura di voler tornare qua, nella fredda Germania dall´animo giovane ed accogliente, per studiare, per lavorare, per crearmi la mia vita.

Prima di partire il futuro era un tabù per me, solo pensare di dover scegliere cosa studiare e in quale università mi spaventava. Ancora adesso non so cosa studierò, ma so che lo farò qua, autofinanziandomi gli studi e l´appartamento in cui vivrò con un lavoro, anche semplice, tipo cameriera.

Questa esperienza richiede tanto, tanto coraggio, ma ne dona molto di più. E il coraggio è solo una delle numerose e preziossime cose che si guadagnano.

Questo anno è stato per me un assaggio della vita, dell´essere indipendenti (o del diventarlo per necessità), del conoscersi profondamente e del conoscere il mondo. Sì, perché ora la Germania non mi è piú straniera, ora il mio ´´a casa´´ ha un significato molto piú ampio. Mi sento a volte piú tedesca che italiana, a volte piú italiana che tedesca, ma soprattutto mi sento finalmente cittadina del mondo, ora sono parte attiva di questa Terra brulicante di vita.

Lara Iaboli, 11.3 in Germania, IV E in Italia

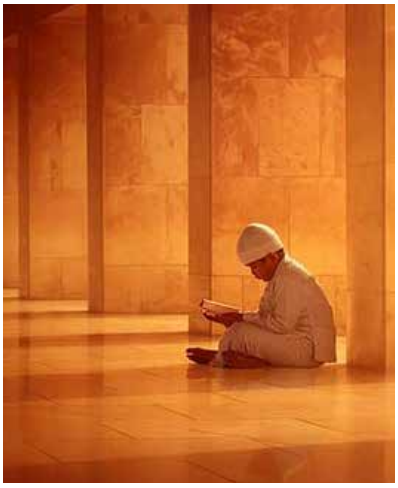
› L'I.S.I.S. - LA GUERRA IN NOME DELLA RELIGIONE

L'Iraq, paese a maggioranza sciita con una storia recente complicata e violenta, è stato conquistato per circa un terzo del suo territorio da uno dei gruppi islamici sunniti più estremisti e radicali: lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, noto anche con l'acronimo "ISIS".

La parola ISIS oramai non è nuova, nemmeno per il nostro mondo Occidentale: da più di due anni l'ISIS combatte nella guerra civile siriana contro il presidente sciita Bashar al Assad, e da circa un anno ha iniziato a combattere sia le forze governative siriane sia i ribelli più moderati, creando di fatto un secondo fronte di guerra. L'ISIS è un'organizzazione molto particolare: definisce se stesso come "stato" e non come "gruppo". Usa metodi così violenti che anche al Qaida di recente se ne è distanziata. Essa controlla tra Iraq e Siria un territorio esteso approssimativamente come il Belgio, e lo amministra in autonomia, ricavando dalle sue attività i soldi che gli servono per sopravvivere; inoltre essa teorizza una guerra interna all'Islam, oltre che contro l'Occidente, e vuole istituire un califfato.

L'obiettivo dell'Isis, in parte già ottenuto visto che nei territori sotto il suo controllo riscuote le tasse, promuove l'istruzione, ha dato vita a una burocrazia ecc., è invece quello di creare un vero e proprio stato che rompa i confini degli stati medio-orientali decisi da Francia e Inghilterra con gli accordi "segreti" di Sykes-Picot del 1916, con cui si spartivano i territori dopo il collasso dell'impero ottomano.

Cesare Marchetti, I P



› LE MIGRAZIONI: FLUSSI ANTICHI E DISPERAZIONE DELL'OGGI

Dall'Africa all'Italia: l'intensificarsi del flusso migratorio

I movimenti di popolazione sono un fenomeno antichissimo e hanno sempre accompagnato i momenti di crescita demografica, i mutamenti tecnologici, i conflitti politici ed etnici: per questo il territorio europeo sin dall'antichità è sempre stato teatro di imponenti spostamenti di popolazione alla ricerca di migliori condizioni di vita. Le motivazioni che spingono una persona a lasciare il proprio Paese sono la ricerca di un lavoro che possa migliorare le proprie condizioni di vita, il proseguimento degli studi o dell'istruzione, il turismo, il matrimonio o il ricongiungimento familiare, motivazioni politiche etniche/ambientali o religiose. In quest'ultimo caso si parla di profughi, cioè persone che ricercano un rifugio per sopravvivere. Questi movimenti migratori sono anche dovuti ad associazioni che sfruttano la povertà di queste genti.

Cesare Marchetti, I P

L'Italia è, per molti immigrati, il luogo di passaggio tra l'Africa e il centro Europa; per altri invece la destinazione finale. Da ciò che ho potuto notare gli immigrati destano non poco scompiglio nella società per vari motivi, uno dei quali è sicuramente la poca disponibilità dei posti di lavoro. L'aspetto che viene generalmente trascurato dalla politica e dall'opinione pubblica, è il contesto nel quale avviene il fenomeno, di cui vanno considerati, per una sua valutazione complessiva, non solo il punto di arrivo, ma anche i fattori di immigrazione (povertà, guerra e instabilità politica, carestie, impossibilità di sviluppo personale lavorativo e dissesti idrogeologici). La pratica dell'immigrazione viene spesso attuata tramite uno sporco traffico di esseri umani; ciò avviene quando organizzazioni criminali pianificano lo spostamento di persone, promettendo loro alloggi e posti di lavoro; in realtà le persone in questione sono richieste solo per alimentare forza lavoro in organizzazioni antistatali.

Giulio Bocchi, Andrea Giorgi, I P

Negli ultimi mesi la quota di persone migranti da Paesi Africani e Medio Orientali sta vertiginosamente aumentando. È quindi in aumento anche il numero di persone a bordo di barconi che cercano di scappare in Italia o in Europa; ne consegue quindi che le già grandi difficoltà che le persone a bordo affrontano stanno peggiorando, in quanto le precarie situazioni di equilibrio in cui le barche su cui i migranti salgono sono ancora più a rischio di caduta e ribaltamento. I numeri dei morti stanno aumentando di molto. Ciò significa che la situazione per chi è dovuto rimanere nel proprio Paese sta peggiorando e si sta complicando in modo molto rapido. Se si prova solo per un attimo a pensare cosa quelle persone sono costrette a subire ci si rende conto, almeno in parte, di quanto tragica e drammatica sia la situazione. Famiglie intere scappa-

no da paesi in cui sono perseguitati politici, religiosi, o semplicemente persone comuni che date le precarie situazioni di vita in cui si trovavano nel loro paese decidono di scappare. Riescono a imbarcarsi. Su quella barca minuscola ci sono centinaia e centinaia di persone provenienti da Paesi diversi. La traversata dura giorni e di notte è difficile riposare, sia a causa della preoccupazione sia a causa della moltitudine di persone a bordo: vecchi, giovani, adulti, bambini, siriani, iraniani.... Poi un giorno finalmente si vede un'isola in lontananza: Lampedusa. È praticamente fatta, pensa chi è a bordo, in serata saremo finalmente liberi! Sono le otto e l'ennesimo barcone sbarca. Ci sono volontari all'arrivo che aiutano gli immigranti: danno da mangiare a chi ha fame, da bere a chi ha sete. Dopo alcuni giorni a Lampedusa i nuovi arrivati sono liberi di andare verso l'Italia del nord per chiedere asilo politico, trovare una casa, rifarsi una vita. Una volta arrivati però trovano solo pregiudizi, odio e razzismo. Questo non è vivere. È sopravvivere. E non vedo l'ora che queste povere genti tornino a vivere. Quanto ci vorrà? Mesi? Anni? Non lo so. Per ora bisogna solo aspettare e sperare.

Sara Zanetti, I P

› LA MITOLOGIA BASCA

Tanto tempo fa, in un paesino basco chiamato Zugarramurdi si adorava la dea Mari, il pilastro fondamentale dei valori familiari, portatrice della conoscenza ancestrale e sacerdotessa del culto domestico e, come in molte culture tradizionali o primitive, la terra era il centro di tutto, gli astri e i fenomeni naturali erano enti mitologici.

A Zugarramurdi, inoltre, era consuetudine che donne di una certa età curassero le malattie con erbe mediche, che fossero ostetriche, e che realizzassero pratiche di medicina ricorrendo a rimedi ancestrali, alcuni dei quali richiedevano anche un certo rituale magico.

Nella mitologia basca, la figura che rappresentava la sessualità al servizio della dea Mari era generalmente il toro, che si chiamava Aker, considerato il protettore del bestiame per la sua forza.

Successivamente, nel 1478, i sovrani Ferdinando D'Aragona e Isabella di Castiglia istituirono l'Inquisizione, che si occupava degli eretici e che interessò anche il paese di Zugarramurdi.

Tutte le donne che fino a quel momento avevano usato erbe mediche furono identificate come streghe e furono oggetto di persecuzioni: si pensava che adorassero il diavolo, infatti ciò che realmente caratterizzava una strega era la sua comunione con il demonio tramite un rito di iniziazione, nel quale il novizio doveva rinnegare Dio.

Le erbe che erano state considerate dei rimedi naturali nella cura delle malattie, furono definite erbe del diavolo. Tra queste c'erano la mandragola (provoca delirio e aveva effetti afrodisiaci), la belladonna (in piccole dosi ha un effetto sedante e combatte la tosse, ma in dosi elevate provoca delirio, perdita dell'equilibrio, attacchi epilettici e morte) e lo stramonio (pianta che cresce sui ruderi e produce una modificazione della percezione così estrema da causare una perdita totale del contatto con la realtà).

Si diceva che quando qualcuno era affetto da dolore fisico senza un motivo apparente o soffriva di disgrazie, accidenti o infortuni, una strega gli aveva mandato il malocchio, e per preservarsi da questo venivano utilizzati amuleti o venivano fatti rituali preventivi.

Si pensava che il variare dei fenomeni atmosferici fosse dovuto ai sortilegi delle streghe, tanto che quando nel 1524 una violenta tempesta colpì Pamplona, più di mille streghe vennero accusate di aver voluto rovinare il raccolto dei campi e mandate al rogo.

Tra le streghe condannate dall'Inquisizione erano presenti moltissime giovani donne e bambine dall'età compresa tra i sei e i dodici anni.

La Chiesa identificò Aker con il diavolo per il suo rapporto carnale con Mari interamente finalizzato al piacere e non alla fecondazione, e i suoi adoratori in seguaci del male.

È proprio a causa di questa concezione che ora siamo soliti individuare il diavolo nella figura del toro e vedere le streghe come donne cattive e portatrici del malocchio.

Alessia Samperi, V I

CREATIVITÀ

› ANCHE DA SOLI NON SIAMO SOLI

Ero stesa sul letto con le cuffie nelle orecchie e la musica a palla. L'orologio segnava le 3 del mattino, anche se a me sembrava fossero già le 4:30 almeno. Affioravano dei vecchi pensieri, pensieri che risorgevano da un angolo buio della mente, ormai ogni notte alla medesima ora. . .

. . . Il telefono squilla mentre esco dalla lezione di ballo alle 18.

- Vieni dalla zia - mi dice papà - noi siamo lì -.

Prendo il primo autobus e vado, con una rabbia profonda dentro: . . . compleanno festeggiato, si fa per dire, due giorni prima con tutti gli amici che mi danno buca e un padre arrabbiato per un mio ritardo di 30 minuti; . . . non ero passata a salutare mia madre, ma il giorno dopo ci sarei andata sicuramente, anche se vederla sofferente su un letto d'ospedale mi faceva stare male; ma il suo sorriso, quando mi vedeva, era un piccolo raggio di sole dopo la tempesta (frase comune ma necessaria); . . . in più mio padre mi aveva fatto arrivare in ritardo alla scuola di ballo. . .

Quando aprono la porta di casa, mia zia mi saluta con un sorriso forzato e mi fa entrare. Mio fratello gioca con i cugini facendo un gran baccano. Nel salotto trovo mio zio dalla Francia. Strano, non veniva quasi mai a trovarci.

Mio padre mi vede. Ha gli occhi lucidi e rossi. Forse ha pianto, ma dato il suo orgoglio di uomo è più probabile che si sia fumato qualcosa di potente. Mi abbraccia, praticamente mi stritola e mi porta nella camera degli ospiti.

- Cosa ho fatto? – mi viene da dire all'istante.

Lui sorride e comincia a parlare con voce tremante. Mi cadono lacrime. Non riesco a fermarmi. Tutto si fa offuscato. Sapevo che sarebbe successo. Speravo tardi, pregavo mai. Oggi mia madre era deceduta.

- Non ha sofferto, hanno detto i medici; è successo stamattina – dice papà.

Io non sentivo nulla. Sapevo solo che l'unica donna che mi era rimasta era andata via per sempre lasciandomi con un padre bipolare e un fratellino di quattro anni. Ero rimasta sola a fare ciò che lei faceva alla perfezione. Grande donna, grande forza colpita e sconfitta dopo cinque anni da quella malattia che mai più nominerò. Ero completamente sola. . .

Gli occhi mi si aprirono di colpo quando la sveglia si mise a suonare. Il sole era alto e l'orologio segnava le 7:30. La musica rimbombava ancora nelle orecchie ed era tornata all'inizio della play list. Un sorriso era stampato sulle mie labbra e il respiro cominciava a calmarsi. L'adulta che ero mi imponeva di alzarmi, lavarmi e andare a lavorare.

Ripensandoci, non ero sola. Avevo un padre che, pur essendo strano, incoerente e rompiballe, era pur sempre mio padre; avevo un fratello, piccolo e sognatore, ma che mi rendeva felice; avevo una sorella che, pur essendo lontana 1000 km da me, era sempre pronta ad ascoltarmi. E avevo una madre che, pur essendo morta, era viva nel mio cuore.

Marieme Ndoye ,V D

› AMATE

Il sole era uscito dal suo letargo e splendeva radioso e deciso nel cielo. Lungo le strade gli alberi fioriti espandevano brillanti colori ed emanavano fragranti profumi. Una giornata perfetta, capace di rianimare chiunque, ma non era il mio caso. Mamma era al quarto mese di gravidanza quando mia sorella ebbe una delle sue ricadute ed io sentivo la grande responsabilità di prendermi cura di loro due in quanto papà lavorava tutti i giorni fino a tardi.

Mia sorella, un angelo sceso in terra: aveva due occhi enormi, folti capelli neri, una carnagione bianca come il latte, le sue guance erano costantemente rosee e il suo sorriso era qualcosa che non avevo mai visto prima d'allora. Aveva appena compiuto sei anni prima di ritrovarsi tra lettini scomodi, donne e uomini con il camice bianco e macchinari che emanavano fastidiosi rumori. Non sapeva fare tante cose: camminare, parlare. . . come tutti noi, ma sapeva fare una cosa di cui nessuno di noi è sempre capace, far sorridere. Bastava guardarla negli occhi per sentirti felice.

Era una continua lotta tra la vita e la morte, ha sempre vinto la vita e non poteva andare diversamente anche questa volta, invece quando meno ce l'aspettavamo lei ci ha lasciati lentamente, come le foglie d'autunno lasciano i rami secchi degli alberi.

Sono passati oramai otto anni, eppure le nostre ferite sono fresche come quelle di un cavaliere colpito in battaglia. Sicuramente quest'esperienza mi ha fatto crescere, anche se avrei voluto che accadesse in un altro modo.

"Amate chi vi ama perché può essere l'ultima volta".

Chaimaa Essaifi, IV D

› UNA NOTTE TRANQUILLA

- Tutto risolto - pensò tra sé e sé Ian.

Prese un LP tra i tanti che c'erano. Il primo che venne fuori fu *I'm old fashioned* di Coltrane. Lo mise nel giradischi.

- Quel Coltrane. Col sassofono ci sapeva proprio fare - e si mise a ridere senza motivo.

Accese una sigaretta. Si sedette e ascoltò per tutto il

tempo quella canzone.

- Qui ci vuole un bel goccio! -

Prese una bottiglia di JB. Incominciò a bere.

La Ventottesima strada era come sempre deserta.

Ian notò un'insopportabile scritta al neon sull'edificio di fronte. Lampeggiava continuamente. Più la fissava e più, senza una ragione logica, si innervosiva.

Una finestra di quell'edificio era ancora accesa. Un tizio stava litigando con una donna. Continuava ad agitarsi. Urlava, urlava, urlava. E la donna sembrava indifferente, proprio come Ian. Li osservò per un po', poi accese la tv. Dette uno sguardo all'orologio. Le 3,25.

Quella notte era eterna. Chissà perché non riusciva a prendere sonno.

- E domani devo lavorare … -

Le 4 meno 5. Ian stava per addormentarsi sulla poltrona quando un rumore alla porta lo fece sobbalzare.

- Polizia! -

Ian con calma si alzò ed andò ad aprire.

- Sì - disse con tono pacato.

- Lei è Ian Romero? -

- Sì - rispose con altrettanta calma.

- Ci faccia entrare … -

- Agente, le faccio perdere meno tempo possibile … Il corpo del delitto è in bagno. -

Il poliziotto, incredulo, lo guardò un istante e, constatato ciò che aveva detto, lo arrestò.

- Ha il diritto di restare in silenzio. -

Ian non disse niente. Guardò l'ora. Le 4 esatte. Silenzio.

Dario Grisanti, V D

› LA FINESTRA SUL CORTILE

"Giovanni!Smettila di correre e porta i secchi d'acqua a tuo padre! Sbrigati!"

Era Giuseppina Del Falco quella che incitava il figlio a portare l'acqua al marito, che stava pulendo il fienile. Stava lì ferma su quel balcone, dalle rosse e scheggiate mattonelle e il muretto, sul quale aveva appoggiato il cesto colmo di panni da stendere era, invece, bianco. L'aveva appena ridipinto il vicino, buon'anima, in cambio di due pagnotte e un bicchiere di latte caldo. Vasi di rosmarino, che Pina chiamava ramelino, essendo toscana, ornavano quel muretto e avvolgevano l'aria, donando ad essa un fresco sapore campagnolo. Sul muro a destra vi era appesa una cesta, dalla quale pendevano peperoncini rossi e spicchi d'aglio. Poggiata per terra, c'era una cesta nella quale erano sistemate cipolle rosse e bianche e patate sporche di terriccio, appena raccolte dal campo laggiù, dove splende il sole e in cui una maestosa distesa di girasoli e grano dominava sul paesaggio. Non si riesce a vedere nulla oltre a quel campo, quasi come se fosse infinito. Attaccate al muro, vi erano tre corde rosse, che andavano dalla parete destra a quella sinistra e sulle quali Pina stendeva i panni, canticchiando una canzoncina sentita giù in paese:

"Tu tenevi un babbo bello
ti voleva tanto bene
nel partire t'ha baciato
e t'ha stretto forte al seno
dopo un anno di trincea
ebbi nuova ch'era morto
fai la nanna, figlio biondo
che il tuo padre più non torna
e sull'orlo del mondo
tu andrai a predicare
per supremo d'ironia
sarai figlio d'un eroe".

Ad un certo punto quel canto cessò; le galline fuggivano da una parte all'altra. Scappavano dalla bicicletta verde, consumata, ma di cui andava fiero Antonino, il postino venuto dal paese. Salutò Pina, scendendo dal "suo veicolo"a due ruote. Si tolse il berretto nero. Prese dalla cesta la sacca gialla, rovinata da tutti quei viaggi che si faceva. "Buongiorno Pina!", disse richiamando l'attenzione della donna. "Salve Antonino! Cosa ti porta qui? Sali, Sali, abbiamo del buon vino rosso e te ne voglio dare un bicchierino. Forza, vieni su!"

Il postino titubante rifiutò;voleva consegnarle la lettera e andarsene via subito.

Eccolo, Giovanni, tre giorni dopo, con la sua divisa grigioverde, il berretto che gli copriva i folti capelli neri, lo zaino in spalla e in mano una borraccia piena d'acqua. Sorridente, salutava la madre, ferma su quel balcone. Vestita di nero, con un velo che le copriva la rossa chioma, Pina, cercava di sorridere all'unico figlio che possedeva, la luce dei suoi occhi, che stava partendo per il fronte, per combattere con i suoi fratelli.

Undici Novembre 1918. Una donna consumata dal tempo e dalla stanchezza sedeva su una sedia a dondolo sul balcone. Nell'aria odore di rosmarino. Era Pina che osservava quell'infinita distesa di girasoli e canticchiava quella canzoncina sentita giù nel paese nell'anno 1915. E la luce che irradiava i suoi occhi si spense.

Soukaina Falah, II E

› EPISODI DI VITA QUOTIDIANA SULL'AUTOBUS – EPISODIO 2

Interno di un autobus non troppo affollato. Dal fondo si sente arrivare *Teste di Modì*, canzone tratta da *Museica*, l'ultimo album di Caparezza.

Proviene dalle cuffiette di una ragazza seduta nella parte anteriore del bus. Porta una gonna lunga e leggera – per l'inizio dell'estate – e una maglia con lo scollo a barchetta che mette in risalto il collo sottile. Impressione rafforzata dal suo taglio: un caschetto mosso che la ragazza ora raccoglie con gesti rapidi e nervosi in una mezza coda. Si gratta con un tic inconsapevole il coppino, si alza, prenota la fermata e si dirige verso la porta.

Un uomo la guarda insistentemente. Tenta di far vagare lo sguardo attorno a sé, ma quello torna sempre a posarsi su di lei. Sembra quasi che stia cercando di afferrare un'idea, una somiglianza.. Finalmente ci riesce.

Si volta verso la ragazza e le dice qualcosa, ma lei vede solo muoversi il labiale. Non può sentire nulla per via della musica troppo alta. Così si sfila le cuffiette (le note cessano di colpo) e chiede:

- Scusi?

Lui allora ripete:

- No, dico.. Ma lo sai che hai il collo alla Modigliani?

- Grazie (sorriso).

Sorriso anche da parte dell'uomo e poi occhi che vagano.

Dopo poco ricomincia a guardarla e aggiunge:

- Lo sai chi è, no? Quello..

Parte un flashback composto da scene rubate qua e là dalla vita di Modì. L'infanzia nella sua famiglia ebrea in decadenza: i primi disegni a penna eseguiti su un taccuino regalatogli dalla sorella, un appunto della madre che gli prevede un futuro da artista, le prime malattie e le costrizioni a letto, durante le quali Amedeo esprime il desiderio di prendere lezioni di disegno. I viaggi per l'Italia. Parigi: gli incontri e la vita con gli artisti di Montmartre. Lui che all'Accademia copre le sue opere con le mani per non farle vedere ai compagni. L'abbandono della scultura in seguito alla sofferenza causatagli dalle polveri di lavorazione. Le sue molte relazioni. Il ritorno a Livorno. Il Salone d'Autunno. Il peggioramento del suo stato di salute, la morte all'ospedale della Carità, il suicidio della moglie, incinta del secondo figlio. Molti anni più tardi, il ripescaggio delle teste nel Fosso Reale di Livorno.

- Sì certo!- taglia corto lei, anche un po' offesa.

- Ah.. (sorriso).

La ragazza abbassa lo sguardo, ma subito si pente di essere stata sgarbata e si volge nuovamente verso di lui.

- Sono leggermente confusa.. Non ricordo se quella delle teste gettate nel canale fosse leggenda o verità...

L'uomo ride.

- Leggenda.

- Ah sì! Ora ricordo. Quelle ritrovate nell''84 erano opera di alcuni studenti e di un giovane scultore…

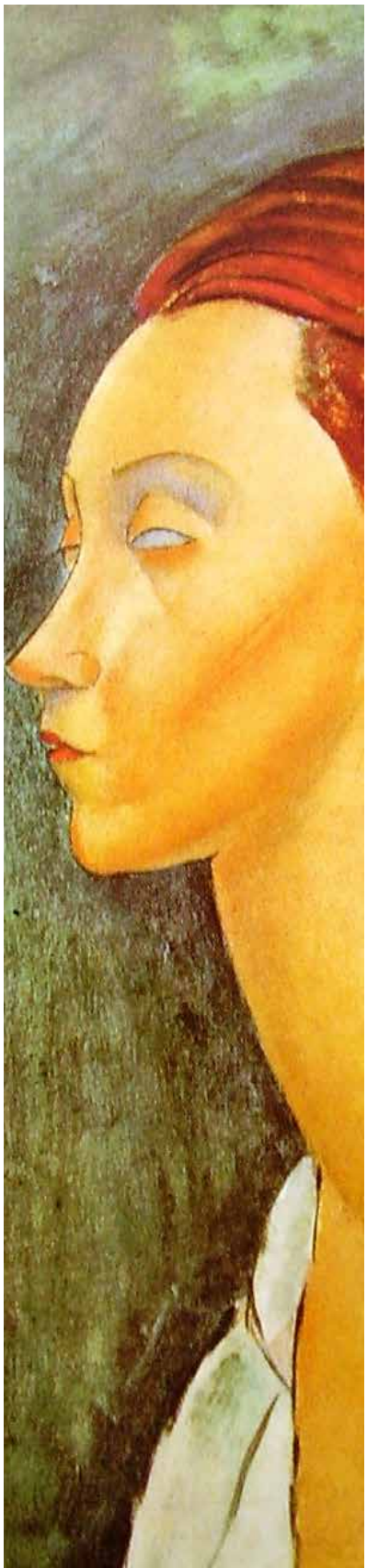
L'uomo le sorride come dire "era ovvio, no?". Lei riprende:

- Eppure doveva esserci un fondo di verità dietro quelle leggende. Doveva avere un bel caratterino il nostro Modì per ispirare certe storie. (Risatina leggera).

- Non credere, non era poi così irruento! A volte era anche timido e bello, te lo posso assicurare. Oh!

L'autobus giunge alla fermata. Si aprono le porte. La ragazza scende credendo di essere seguita, ma quando si gira per domandare il perché di quella affermazione scopre che l'uomo è rimasto sul bus. Lo vede lì, sulla porta, mentre le sorride in modo misterioso. I capelli ricciuti, gli occhi grandi e scuri. Avrà poco più di trent'anni. Le porte si chiudono. Lei si gira e fa due passi. Ci ripensa: un attimo e prima che l'autobus riparta si volta per salutare lo sconosciuto che, tuttavia, è scomparso. La scena si chiude sull'immagine della ragazza, rimasta sola alla fermata. Continua ad accarezzarsi il collo, impietrita dallo stupore, mentre riprende in sottofondo *Teste di Modì*.

Flora Saki Giordani, V I



› EPISODI DI VITA QUOTIDIANA SULL'AUTOBUS – EPISODIO 3

Non ci sono facce familiari attorno a me alla fermata dell'autobus. Solo volti estranei. Espressioni vuote di chi non sta pensando a nulla. Se resterò ancora a lungo qui ad aspettare mi ridurrò anch'io con quella faccia. Decido quindi di lasciar perdere tutti per concentrarmi sui particolari sfuggevoli della mia città, l'unica qui che io conosca. Diventa ogni giorno più mia. Mi riconosco nelle sue strade in cui è impossibile perdersi, nel calore dei suoi portici. Inizio a camminare lungo via Rizzoli e mi stupisco a percepire, senza guardare, come l'Apple Store, qua di fianco a me, brulichi di vita. L'incantesimo delle luci dei display retina balla in un vortice piacevolmente colorato coi potenziali clienti. Ormai è quasi una tappa obbligatoria. "Un giro alla Apple".

Nella luce che inizia a calare delle otto meno venti osservo Piazza Maggiore avvicinarmisi, piena di voci e persone. Da qua riesco persino ad intravedere il Nettuno, coi suoi flutti scontati, punto di ritrovo per chiunque.

La lampada liberty, lì nell'angolo, riflette il vociare dei bambini che non vogliono tornare a casa e le coppiette innamorate che si avviano verso un costoso ristorantino del centro. O forse siamo ancora in orario da aperitivo. Bologna, in ogni caso, non si tira mai indietro.

Attraverso e mi fermo solo quando sono arrivata di fronte al Giannino Stoppani. Qui ho comprato tutti i libri della mia infanzia. E anche oltre, ad essere sincera. Osservo i racconti per bambini esposti in vetrina, ma poi resisto alla tentazione di entrare a curiosare. Il richiamo dei libri. Meglio di un negozio di caramelle.

A fianco *La Linea*, ci si va da generazioni. Se avessi tempo mi fermerei a bere qualcosa. A mio parere fanno il miglior caffé al ginseng della città. In tazza grande ovviamente.

Là dietro, lo so, c'è San Petronio. Non riesco a scorgerla. Ma è lì, sempre, una certezza per ogni bolognese. Quasi come San Luca quando si arriva al Marconi. Quanti atterraggi appiccicata al finestrino dell'aereo per controllare che fosse ancora lì sui colli, una luce dorata in mezzo all'opacità della nebbia! Non mi ha mai delusa. E nemmeno San Petronio l'ha mai fatto. In questi giorni stanno togliendo le impalcature. Finalmente. L'ho vista l'altro giorno. Non la ricordavo a dir la verità, non bene quanto avrei dovuto. È incantevole, un confetto splendente. Sarebbe stata superlativa, se conclusa, quasi troppo. In fondo è stato meglio così.

È ora di tornare alla fermata: oramai dovrebbe arrivare l'autobus. Infatti non passa più di un minuto che arriva un 27 e salgo. Mi butto, stanchissima, sul primo posto libero, proprio quello che guarda la porta d'entrata. L'autobus è pieno, ma c'è un silenzio irreale. Silenzio fatto di ritorni a casa dopo il lavoro e pensieri su cosa preparare per cena. Non è che non ci siano suoni, no, non è questo. È che sono talmente insignificanti e senza nome da mischiarsi fra loro in un brusio uniforme che ha meno significato del silenzio stesso. Questo autobus è vuoto di persone.

È in mezzo a questi estranei così anonimi che vivo per la prima volta un'esperienza unica, straniante. Sono seduta con rilassatezza sulla sedia di plastica come faccio sempre, casualmente, senza premeditazione e ad un certo punto, all'improvviso, senza un reale motivo, il mio corpo diventa scomodo. Non è la sedia dura e arancione il problema. Quella, povera, è nata scomoda: l'hanno proprio progettata così. Sono le mie scapole sporgenti, le ossa del bacino, la mia colonna vertebrale ad essere diventate di punto in bianco incapaci di adattarsi a qualsivoglia punto d'appoggio, inadatte al mondo che le circonda. Sono lì e non so cosa fare. Rinchiusa nel mio scomodo corpo, indecisa se muovermi. Di colpo impacciata perché consapevole che questo involucro spigoloso in cui mi sento costretta non si adatterà alla sedia in nessun modo. Il mio corpo mi è estraneo e non so nemmeno perché. Si sarà stancato di essere sfruttato e avrà litigato con lo spirito, suo dittatore. Resto ferma, quindi, e aspetto che facciano pace.

Poi, nel silenzio, suona un cellulare. Volto piano la testa per vedere da dove arrivi tutto questo rumore, un picco che sorge deciso in mezzo all'uniformità del mare, ma che fatica mi costa questo banale movimento! Possibile che il mio collo sia tanto rigido? È un volto scuro di donna, pieno, morbido, un altro volto estraneo a rispondere al telefono. Sto per ritornare alla mia prigionia quando riconosco le parole che sta dicendo al telefono. Le unisco assieme, nella mia mente, a creare un senso fino a riconoscere anche la lingua parlata. È francese. Io lo conosco, lo studio. Mi piace anche tantissimo, il francese. Finalmente mi volto completamente verso questa donna che non è più ignota, senza identità. Ora la conosco e riconosco attraverso le sue parole. La ascolto conversare e ridere in francese, questa non più sconosciuta, ed improvvisamente sento il mio corpo coincidere nuovamente col mio spirito. Un corpo libero, morbido e attivo. Pronto a muoversi nel mondo che lo circonda, a muoversi attraverso la città.

Flora Saki Giordani, V I

Vignettadi Rita Trunzo

PASSIONI / LIBRI

LA MENSOLA DEI MIRACOLI: LIBRI E LETTERATURA GRUPPO DI LETTURA 'TROVARSI TRA LE PAGINE' DI...

› "GLI EFFETTI SECONDARI DEI SOGNI"

Parigi. Lou è una ragazzina di tredici anni con un QI sopra la norma, con la capacità di vedere e comprendere cose che pochi possono aspirare a raggiungere, ma che le impedisce rapporti normali con le persone come lei stessa dichiara: "Odio le relazioni, odio parlare davanti a tutti". È chiusa in una famiglia avvolta da un segreto inconfessabile, in un rumoroso silenzio.

Lou osserva, osserva gli altri vivere perché lei stessa non sa cosa sia la vita; è incastrata in una cotta che non sa come gestire e si prende a carico il compito di raccontare alla classe delle condizioni dei clochard a Parigi, conosciuti in stazione, luogo che ama frequentare: "ci vado per guardare i treni partire e per l'emozione, mi piace vedere l'emozione della gente, per questo non mi perdo una partita di calcio in televisione, mi piace così tanto quando si abbracciano dopo aver fatto goal, corrono con le braccia alzate al cielo e si stringono [...] l'emozione si intuisce dagli sguardi, dai gesti, dai movimenti, ci sono innamorati che si lasciano, nonne che ripartono, donne dagli ampi cappotti che abbandonano uomini dal colletto rialzato o viceversa, osservo persone che partono non si sa per dove né perché né per quanto tempo, che si dicono arrivederci attraverso il finestrino con un cenno oppure si sgolano quando nessuno può più sentirle. [...] le persone che aspettano, il viso teso, impaziente, gli occhi che scrutano e di colpo quel sorriso sulle labbra ...".

Così si ritrova a vagare per la metropolitana, quando incontra No, una ragazza "randagia" di appena diciotto anni con un passato burrascoso alle spalle. I sogni inconfessati delle ragazze le porteranno a vivere un'esperienza unica dalla quale potrebbero scaturire esperienze secondarie irreversibili…

Michelle Sarti, III O

› "UN GIOCO DA BAMBINI" DI J.G BALLARD

Questo é il titolo del libro edito da Feltrinelli nel 2007, ma originariamente pubblicato nel 1988.

La storia racconta di un pluriomicidio avvenuto in un complesso di ville borghesi degli anni '80. Tutti gli adulti, fra genitori e servitù, sono stati uccisi e i bambini sono scomparsi senza lasciare tracce. Quindi non si ha idea di chi sia il killer.

In effetti le supposizioni possono essere molteplici poiché tutti gli omicidi sono avvenuti in pochissimi minuti, i colpevoli devono essere stati perciò dei professionisti. Da questo momento, da quando il nostro detective (che narra in prima persona), comincia l'indagine attraverso assurde supposizioni (un'esercitazione militare con obiettivo errato, killer psicopatici, terrorismo internazionale, i bambini stessi delle rispettive famiglie), da qui appunto riscontriamo la critica sociale sottile e ben comprensibile che é lo scopo principale di Ballard.

Nonostante la tragicità del racconto qualche sorriso ce lo si può però permettere. Durante tutto il corso del libro poi ritroveremo quest'ottica ironica nelle battute che si scambiano il detective e un agente di polizia. A mio parere inizialmente ciò che non può piacere del libro è il fatto che sin da subito si conosce il colpevole del delitto, confermato da una frase scritta proprio in quarta di copertina come una sorta di spoiler. Ma se questo aspetto può essere trascurabile, allora troverete molto coinvolgente la parte del libro in cui si scopre come si è riusciti a organizzare un delitto così complicato. Il finale, poi, non ve lo svelo, ovviamente. Vale la pena leggere il libro dall'inizio alla fine senza perdersi una parola, per poterlo comprendere al meglio.

Giulia Abruzzese, III O

E ANCHE...

› "IL GIOVANE HOLDEN" J.D. SALINGER

In questa settimana ho letto un libro.

Inizialmente la voglia era tanta quanta quella di andare a scuola, e cioè zero.

Ma quando ho iniziato a leggerlo ho finalmente capito che a volte succede che una persona può emozionarsi anche davanti a un libro.

Wow! Holden è uguale a me, mentalmente. Ed io credevo di essere l'unico al mondo!

Questo libro mi ha commosso e soprattutto mi ha fatto ammalare.

La malattia il medico l'ha definita come voglia di leggere.

Il libro lo consiglio sia agli amici che agli adulti. Secondo me anche voi lettori della mia recensione, se pensate alla vostra adolescenza, vi ricorderete di quante volte avete fatto un viaggio mentale in cui scappavate di casa.

Forse starete pensando a cosa mi è piaciuto. Beh, tutto. Tutto è una parola grossolana, in particolare mi è piaciuto il pensiero di Holden. Mi ha impressionato il suo coraggio e mi ha commosso il suo pensiero.

Nicola Armanini, II M

› "FUORI PIOVE, DENTRO PURE", PASSO A PRENDERTI?

Forse non capirete perché mi sia affezionata a questo libro, scritto da un comune ragazzo, ventiduenne, Antonio Di Stefano, che vive a Ravenna. Ma è davvero speciale, a partire dal titolo: "Fuori piove, dentro pure, passo a prenderti?". Antonio, il protagonista, non è un immigrato ma la sua pelle è di colore scuro. Non ha mai visto l'Africa, da cui provengono i suoi genitori, se non fra le pagine di un libro o attraverso i racconti di vite altrui che non gli appartengono. La trama del libro – scritto a diario, con SMS, Facebook e WhatsApp – parla non solo dell'amore tra Antonio e una ragazza bianca, contrastato dalla famiglia di lei a causa del pregiudizio, ma mette in scena anche amicizie nuove o perse e tutti i problemi dei giovani d'oggi. A prima vista sembrerebbe una banale storia di amore, ma è molto di più: tra le sue pagine ci aspettano riflessioni sui temi della vita, visti da un ragazzo come me e come te.

L'autore racconta che l'idea del romanzo gli è arrivata da una difficile relazione avuta con una ragazza: i genitori di lei, nonostante non l'avessero mai visto, non lo accettavano; una chiamata con la madre di lei non servì a far loro cambiare idea. È proprio in quel "Passo a prenderti?" che è racchiuso l'amore osteggiato.

In "Fuori piove, dentro pure" è racchiuso invece un altro amore che occupa le pagine del libro, quello del protagonista per la madre, che gli ha insegnato a vedere il lato positivo in qualunque cosa. Ecco perché quando fuori piove Antonio non è preso dalla tristezza ma pensa a lacrime di gioia che vorrebbe anche dentro al suo cuore.

Il libro, molto atteso, è uscito da pochi mesi, ma potete vederne il trailer o l'intervita all'autore su You Tube, nell'attesa di averlo fra le mani.

Insomma Antonio: fuori piove, dentro pure, passi a prendere anche noi?

Francesca Cangini, II A

› "CIAO, ANDREA" DI MARCELLO ARGILLI

Ciao, Andrea è un libro che fa crescere un sentimento di inquietudine al cuore. Questo libro ma soprattutto il personaggio di Andrea, una specie di angelo, riesce a sconvolgere le solite cose che la società pensa sui ragazzi, invertendo le parti tanto da far sembrare, in qualche modo, stupidi i genitori, con quell'oppressione di iperprotettività verso i figli "perfetti" che Andrea mette a soqquadro con la sua intoccabile libertà.

La storia non è, però, narrata da qualcuno del "campo genitoriale" ma da un giornalista scapolo che sente Andrea non solo come suo figlio ma anche come un compagno di "avventure": che nuota come un pesce, ama disegnare e ha vissuto, ha provato, tante cose più di quante un adulto possa provarne in tutta la sua vita senza gli occhi di un bambino. Il giornalista sa che, anche se Andrea se ne andasse, ritornerà sempre e lui lo accoglierà come un genitore sa o dovrebbe fare, senza mai tagliargli le ali.

Alessia Di Natale, I O

› "1984" DI GEORGE ORWELL

Questo romanzo è ambientato in un futuro post-apocalittico, dove il mondo è diviso in tre superstati in perenne guerra tra loro: Oceania, Eurasia ed Estasia.

Il nostro protagonista, Winston Smith, vive in Oceania, questo stato vive sotto il rigido regime del Grande Fratello, un dittatore di cui non si conosce il volto ma che tiene sotto controllo i cittadini di Oceania ventiquattr'ore su ventiquattro mediante telecamere piazzate in uffici, case, bar, ecc...

La vita di Winston cambia radicalmente quando conosce e si innamora di Julia; i due si nascondono dal partito, rifugiandosi in una locanda. Il partito purtroppo li scopre e li arresta. In prigione il partito li torturerà fino a fargli cambiare idea.

1984 è uno dei miei libri preferiti, perché l'autore tratta dei temi davvero molto forti e toccanti; inoltre lo consiglio perché è ricco di colpi di scena e lo stile di scrittura è piuttosto scorrevole. Però la cosa che mi ha colpito di più di questo romanzo è che, nonostante sia stato pubblicato nel 1949, lo scrittore è riuscito a vedere avanti e noi ci troviamo in parte nella situazione narrata nel libro, perché dietro a cellulari, computer ecc..., c'è sempre qualcuno che ci controlla.

Enrico Grazioli, I O

› "GRANDI SPERANZE" DI CHARLES DICKENS

Pip è un bambino orfano che vive con la sorella, la signora Gargery, sposata con il fabbro ignorante e analfabeta, e unico amico del protagonista, Joe. Il cuore della storia è incentrato sul rapporto tra Pip e la signorina Havisham, un'infelice promessa sposa, abbandonata all'altare, con indosso ancora l'abito nuziale, la cui attuale fantasia era quella di vedere qualcuno giocare. È questo il motivo per il quale Pip viene mandato nella sua dimora, Satis House, dove incontra Estella, la ragazza, cresciuta dalla signorina Havisham affinché spezzasse il cuore di ogni uomo sul suo cammino per vendetta verso il suo amore distrutto. Seppur bellissima e in tutto e per tutto istruita ed educata, Estella è molto orgogliosa, sprezzante e fredda, ma ciò non impedisce a Pip di invaghirsi di lei.

Dopo diversi anni Pip, apprendista fabbro nella fucina di Joe, viene a conoscenza di un'ingente quantità di denaro a lui donata da un benefattore anonimo, che egli crede essere la signorina Havisham. La sua vita subisce dunque un radicale cambiamento, così che egli si ritrova improvvisamente catapultato nel contesto aristocratico dell'epoca, e tra fraintendimenti, emozionanti rivelazioni e forti sentimenti, procede la storia ideata da uno dei maggiori scrittori ottocenteschi.

Ho apprezzato moltissimo questo romanzo, poiché non manca di colpi di scena mozzafiato e splendide riflessioni. La sensazione di "inadeguatezza" iniziale e la voglia di uscire dall'ordinario del personaggio mi ha molto colpita, così come la sua interpretazione degli eventi. Ho amato anche lo stile di questo romanzo, in quanto chiaro ma elegante. Lo consiglio a tutti gli amanti della letteratura romantica inglese e a chiunque voglia avvicinarsi a questo genere, poiché, per la sua natura originale ed inaspettata rientra sicuramente tra i romanzi più brillanti di uno dei più virtuosi autori del filone romantico.

"Fermati, tu che leggi, e medita per un momento sulla lunga catena di bronzo o d'oro, di spine o di fiori, che mai ti avrebbe soggiogato se in un solo memorabile giorno non si fosse formato e chiuso il primo anello."

Saradiamante Irpinia, II E

› "MILLE SPLENDIDI SOLI" DI KHALED HOSSEINI

Mariam vive a Herat, una piccola cittadina dell'Iraq, insieme a sua madre. Non può andare in città, non conosce altri bambini, non va a scuola ed è un'*harami*, una bambina non voluta, un errore, un disonore per suo padre, ricco e facoltoso. Nonostante questo, per lei è una gioia poterlo vedere quando lui si reca da lei con braccialetti o altri piccoli regali.

Laila è nata a Kabul, il giorno in cui tutto è cambiato, il giorno della rivoluzione del 1978.

Aveva due fratelli, entrambi morti in guerra. Con una madre assente e un padre buono, ma sottomesso alla moglie, la sua unica consolazione e il suo unico punto di riferimento è Tariq, il figlio dei vicini, nel quale ha trovato un fratello, un amico e un difensore.

Con l'inizio della guerra le vite di Mariam e Laila cambieranno totalmente, e i loro destini si intrecceranno in modo imprevedibile.

Mille splendidi soli è un libro commovente, ricco di colpi di scena.

Hosseini contrappone il tema della guerra e della morte, a quello dell'amicizia, del vero amore, della forza della disperazione di due donne, che cercano di sopravvivere in mezzo a un clima di soprusi, abusi continui e ingiustizie, resistendo con forza, quando la vita impone loro di sopportare dolore dopo dolore, oltre ogni limite di sopportazione.

Consiglio vivamente questo libro, adatto sia ai ragazzi, che ad un pubblico adulto: vi aprirà gli occhi, vi farà riflettere maggiormente e più a fondo su temi di grande attualità come la guerra e la terribile condizione delle donne. Soprattutto vi farà innamorare di Laila e Mariam, e della loro storia così surreale e meravigliosa al tempo stesso.

Irene Gattoli, II E

› P-JAM
Il cammino di una giovane band in crescita….

"Se il blues fossero scarpe per camminare, e le mani fossero piedi, camminerei sulle mani per te cara, camminerei fino Horgan Street" (Walter Mosley)

Sono ormai passati due anni da quando il mio compagno di classe Gianluca Arcesilai mi ha invitato a suonare insieme a lui e due suoi amici alla domenica pomeriggio in un semi interrato insonorizzato di Villa Maccaferri a Ozzano dell'Emilia, e tanto lo devo ringraziare perché da lì è iniziato il nostro piccolo/grande cammino di "farci band", uniti non solo per suonare insieme, ma anche per esibirci sul palco.

Abbiamo così iniziato a plasmare la creazione di quella che sarebbe stata la nostra band attuale, che da tre è passata agli attuali sei componenti, di età media 17 anni: Erica Ruggiero (Cantante, nonché scrittrice dei testi per i nostri pezzi), Gianluca Arcesilai (Chitarra Elettrica Solista), Gabriele Venturi (Sax Contralto), Flavio Merighi (Tastiere), Elia Terazzan (Batteria) ed Eugenio Martinelli (Basso). Studiamo tutti musica, una parte di noi al Liceo Musicale "Lucio Dalla" altri alla scuola di musica a Ozzano e tutti proveniamo da generi musicali diversi, cosa che ci ha molto arricchito. Ci siamo poi ritrovati in due generi ben precisi che sono il Blues e il Funky……abbiamo infatti ribattezzato il nostro genere musicale "BLUNKY"!

Come molti gruppi musicali, abbiamo cominciato eseguendo cover, ma da tempo ormai ci siamo dedicati completamente a creare la nostra musica. I nostri brani sono scritti da noi ed elaborati assieme in modo che ognuno aggiunga qualcosa di suo, creando pezzi che sono effettivamente influenzati dai nostri stili.

Il nome P-JAM non ha un significato ben preciso: è la parola PIGIAMI "inglesizzata", ispirata dal fatto che le nostre prime esibizioni in feste di paese erano sempre in chiusura di serata, quando ormai era ora di indossare il 'pigiama' e andare a letto a dormire….. Dopo aver vinto il primo premio al contest "ROCK IN BO" nel Gennaio 2015 all'ARTMUSICSCHOOL di Bologna, ci siamo attivati per trovare un logo che ci rappresenti, creare una pagina Facebook, dove si possono seguire le nostre avventure e i nostri appuntamenti di serate e concerti (https://www.facebook.com/pages/P-Jam/181606425345987) e ci siamo avventurati nella registrazione di un EP di cinque brani creati da noi che, speriamo, presto uscirà.

Pensando a ciò che è stato costruito in questi due anni ci sentiamo orgogliosi di come e quanto siamo cresciuti a livello di amicizia anche se c'è ancora tanta strada da fare e c'è ancora molto da crescere a livello musicale.

Il nostro cammino continua….sulle orme del Blues….

Gabriele Venturi, III P

› IO SONO IL VENTO
Recensione dello spettacolo teatrale all'Arena del sole

Fumo. eccessiva nebbia invade la sala. Appoggiate a terra un'infinita fila di casse di plastica blu.

Il colore del mare in tempesta, senza altre sfumature. La sala è piccola, sembra non ci siano divisioni formali tra attore e spettatore. Una grossa lampada in fondo alla sala illumina due uomini,solo due. Sono vestiti per prepararsi alla pioggia,con i loro impermeabili invulnerabili.

"Io sono il vento" di Jon Fosse, un testo così pieno

di sentimento da non poter essere rappresentato con la recitazione.

I due uomini sono soli in mezzo al mare e, questo, è il loro viaggio della speranza. Speranza di salvarsi, speranza di comprendersi, prima o poi.

L'uomo fragile ha il viso scavato, parla lentamente, racconta di aver deciso di morire in mare dopo che la crepa in lui si era fatta troppo grande. L'uomo solo non capisce. È una lotta contro il tempo, una lotta tra corpi, dove uno vuole lanciarsi e l'altro vuole tendergli la mano. Le casse si spostano con loro, formano geometrie di angoscia portando lo sguardo sempre più in alto.

L'incomprensibilità è la faccenda da sconfiggere, i due uomini sembrano non parlare la stessa lingua. L'uno non coglie le sensazioni dell'altro. È un viaggio lunghissimo, dove si alternano mal di mare e pace.

Le luci sono due, una che arriva da lontano, dal faro, riferimento di mare. La sua è una luce fredda che fa socchiudere lo sguardo senza permettere di vedere oltre. E in fondo alla scena, una luce calda racchiusa in una lampada tonda, splende nel retro della nave,è lì la speranza. L'uomo fragile sposta nervosamente le casse, l'uomo solo non capisce, non è lui il capitano della nave. Non c'è un tempo definito in cui accade qualcosa, te lo aspetti, lo desideri, ma non accade nulla.

È semplicemente la storia di un uomo che non vuole morire solo e sceglie qualcuno che assista al suo addio, alla sua trasformazione in vento. Ha scelto proprio un uomo che non potrebbe mai accettare il suo lancio nelle onde. È una lotta tra fratelli,compagni di mare, dove alla fine l'uomo fragile sale in cima al mondo e si lancia,con calma e convinzione.

Il suo compagno lo sa che se ne è andato.

Ma come si fa a cambiare rotta? a lasciarlo in mare? "Dove sei?" -grida -"Dove sei". Non ci sei, lo sapevo già. Ma perché? Perché lo hai fatto davvero?

E da lontano una voce... "Perché io sono il vento."

Caterina Cavarra, V O

› CINEMA E MUSICA IN STANLEY KUBRICK

Michael Chion, compositore, regista e critico francese, è noto come teorico dell'ascolto, dell'audiovision e della musica elettronica. Secondo lui, l'audiovisione è il prodotto dell'unione fra suono e immagine: non esiste una semplice somma fra i due, ma si crea un valore aggiunto, nel senso che il suono dà nuovi significati all'immagine (L'audiovision, 1994).

Chion ha dedicato i suoi scritti a registi particolarmente attenti alla dimensione audiovisuale del cinema, e ha dedicato un libro intero all'opera più importante di Stanley Kubrick, "2001 Odissea nello Spazio" (Un'odissea del cinema, 2001 di Kubrick, 2000).

Stanley Kubrick è stato un regista, sceneggiatore, produttore, direttore della fotografia, montatore, scenografo e creatore di effetti speciali: era statunitense di nascita, ma ha vissuto a lungo in Inghilterra.

È considerato tra i maggiori cineasti di tutti i tempi. Proprio per la cura artigianale di ogni dettaglio, anche film "di genere" come Rapina a mano armata (1956) sono considerati dei capolavori.

Ma i più apprezzati, oltre a "2001" (del 1968), sono "Arancia Meccanica" (1971), che ha per colonna sonora la rielaborazione al sintetizzatore di musiche di Beethoven, e "Full Metal Jacket" (1987).

Anche "2001" è apparentemente un film "di genere" (fantascienza), tratto dal racconto "The Sentinel", di Arthur C. Clarke, ma è anche una riflessione sul genere umano, dalla preistoria fino al futuro (perché nel 1968 il 2001 era il futuro!).

Parlerò brevemente dell'inizio del film, che si apre con un'eclissi solare, rappresentazione dell'ignoranza del genere umano.

La musica che accompagna questa prima scena è "Also Sprach Zarathustra", di **Richard Strauss**, poema sinfonico del 1896, che si richiama all'opera filosofica di **Friedrich Nietzsche** (1885): l'impatto sonoro è molto forte, ed è ottenuto attraverso un grande organico musicale, comprendente molte percussioni, l'organo e due arpe. Ispirandosi come Richard Strauss al libro di Nietzsche, Kubrick si fa delle domande sull'evoluzione dell'uomo, e ne evidenzia il prezzo da pagare.

Questo concetto si comprende bene nella scena successiva all'eclissi, dal titolo "L'alba dell'uomo", basata ancora sull'inizio del poema sinfonico di Richard Strauss: le scimmie pre-umane usano l'osso di una carcassa di animale, per passare dalla difesa del territorio con l'aiuto di gesti e grida all'omicidio.

La comparsa di una grande pietra nera (Monolite) indica l'importanza di qualcosa di superiore, la religione e ciò che non conosciamo, nella storia dell'uomo. La musica è del compositore contemporaneo ungherese-austriaco **Gyorgy Ligeti**, ed esprime un grande senso di mistero. Molti si sono interrogati sulla filosofia di "2001", ma Kubrick, nelle interviste, ha sempre preferito evidenziare non i significati, ma la capacità delle immagini e del suono di parlare direttamente allo spettatore, coinvolgendolo nelle emozioni.

Particolarmente discussi il significato del Monolite, che compare più volte nel film (potrebbe addirittura parlare della presenza di extra-terrestri sulla terra), e i possibili rischi collegati a un'eccessiva presenza dei computer e delle macchine nella vita dell'uomo.

Ma su quest'ultimo concetto non dico di più, perché significherebbe rendere chiaro il finale del film a chi non l'ha visto, mentre secondo me "2001" merita il tempo che gli si dedica (è un film piuttosto lungo, ed anche piuttosto insolito, visto che ci sono pochissimi dialoghi). Dopo aver visto il film, capisco meglio l'interesse di Chion, perché l'uso di immagini e musica è veramente interessante, e a volte sorprendente.

Simone Domizi, III P

La rubrica del buon mangiare a Bologna

I POSTICINI

Sapori e atmosfere dal mondo

L'odore di spezie orientali, la morbidezza di un formaggio francese, i colori ed i sapori dell'Africa... Ogni tipo di cucina può donarci sensazioni nuove, insegnarci a conoscere la cultura del luogo da cui proviene e aprirci mente e papille gustative su realtà lontane e diverse dalla nostra. Se la cucina tradizionale bolognese è una bomba di sapori (non è un caso che Bologna sia stata inserita dalla rivista *Thrillist* fra le 18 città del mondo in cui si mangia meglio, rimanendo seconda solo a Bordeaux), vale comunque la pena di esplorare i vari locali e ristoranti presenti nella nostra città che offrono cucine di altre nazioni. Siete pronti a partire? Iniziamo il nostro viaggio...

Partiamo dagli Stati Uniti d'America. Se avete voglia di assaggiare un ottimo hamburger targato USA oltre all'America Graffiti (presente ad esempio all'interno del Centronova di Villanova di Castenaso o al centro commerciale Le Piazze di Castel Maggiore) e alla Roadhouse Grill di San Lazzaro o di via Stalingrado, potete provare altre soluzioni come il Well Done Burger (via Fioravanti 37/C), la sua versione da brunch Well Done Burger & Brunch (via Caprarie 3/C) e il Brewdog (via San Valentino 2/F). In tutti i locali troverete anche hamburger vegetariani e vegani.

Passiamo al Sudamerica: a Bologna abbiamo rappresentanti della cucina brasiliana – La Mulata a San Lazzaro e Brazil Grill Tropical a Castenaso – della cucina argentina – Aires de Plata in via dell'Abbadia 4 – e uno di quella messicana, ovvero Piedra del Sol in via Goito 20. Da non sottovalutare anche la baracchina a porta Saragozza, Sabor Latino, ottima per uno spuntino notturno.

Torniamo nella nostra Europa per assaporare i sapori più vicini a noi. Andiamo innanzitutto nella confinante Francia. Abbiamo ottimi esempi di locali che ricreano l'atmosfera francese a Bologna (d'altronde va di moda), ma ve ne consiglio solo due: l'Osteria Au Coq Qui Rit in via Fondazza 83 e Le Fleur du Vin in via degli Orefici 7. I prezzi sono un po' più alti della media, ma sono giustificati dall'ottima qualità dei piatti e dalla romantica atmosfera parigina presente in entrambi i locali. Non resterete delusi. Se poi siete amanti dei vini francesi l'ideale è la cantina e champagneria Frisson in via Volturno 5/C. Della cucina greca vi abbiamo già parlato qualche numero fa, ma vi ricordiamo solo il Delogo in via Alvisi 19. Innovativo è il Sea Room in via Marchesana 6/H: di ispirazione scandinava, propone una cucina curata e genuina a base di pesce proveniente proprio dal nord Europa. Sicuramente qualcosa di diverso.

Passiamo all'Asia. Se i ristoranti giapponesi e i sushi bar (i nostri preferiti sono il Megu in via della Grazia 35 fra gli all you can eat, il ristorante alla carta di nuova apertura Yoshi in via Emilia Levante 164 e Zushi in viale Petramellara 4) stanno invadendo Bologna come tutto il resto del mondo, non possiamo di certo tralasciare tutti i diversi tipi di cucina orientale presenti nella nostra città. Sono tantissimi i ristoranti cinesi a Bologna, ma noi vi consigliamo il ristorante Singapore in via Lombardia 28 e il Bambu in via Riva di Reno 33/D. Una chicca: da Pars in via Pietro Lianori 16/A potrete gustare la delicata e profumata cucina persiana, molto meno blasonata di quella indiana. Se invece volete andare sul sicuro e quindi puntare sulle spezie, i ristoranti indiani a Bologna sono numerosi e tutti ottimi: partendo dal ristorante India in via Nazario Sauro 14/A per passare al Taj Mahal in via San Felice 92/D e approdare ai mille locali da asporto che offrono specialità indiane come Agra in via Petroni 23/B.

Concludiamo quindi con l'Africa: è solo uno il rappresentante di questo meraviglioso continente a Bologna. Stiamo parlando del ristorante Adal in via Vasari 7. Resterete stupiti dalla ripida scalinata che vi condurrà ad un ampio appartamento completamente trasformato per fungere da ristorante in cui tutto grida: Africaaa! Disponibili grandi piatti misti, anche in versione vegetariana.

Ora saprete dove andare per sperimentare nuovi gusti! Ogni pranzo sarà un nuovo viaggio, ogni cena una scoperta! Beh, buon appetito a tutti!

Flora Saki Giordani, V I

lo STAFF di RicreAzione

REDAZIONE E COLLABORATORI:
Giulia Abruzzese (III O), Federico Albertazzi (V H), Chantal Amora (III H), Valentina Appari (III A), Nicola Armanini (II M), Francesca Barbieri (V I), Agnese Baroni (III A), Giulio Bocchi (I P), Francesca Cangini (II A), Giulia Capomaccio (II A), Emanuele Castagnaro (I P), Caterina Cavarra (V O), Asya Citera (III A), Kimberly Conteddu (V D), Virginia Dardi (I P), Anna De Gennaro (III A), Alessia Di Natale (I O), Simone Domizi (III P), Chaimaa Essaifi (IV D), Soukaina Falah (II E), Stefani Fini (IV A), Carlotta Franceschini (III I), Riccardo Franzoni (II E), Irene Gattoli (II E), Flora Saki Giordani (V I), Andrea Giorgi (I P), Cecilia Gorini (V I), Enrico Grazioli (I O), Dario Grisanti (V D), Lara Iaboli (IV E), Saradiamante Irpinia (II E), Aurora Lefosse (III A), Federica Lorenzoni (V I), Rachele Magnani (III P), Ilaria Mancini (V B), Cesare Marchetti (I P), Giorgia Mazzanti (III H), Samantha Monzali (I P), Alice Morelli (II A), Giorgia Nardelli (I P), Marieme Ndoye (IV D), Elena Negrini (V M), Diana Paiva Cruz (V B), Adriana Plotnicov (III I), Beatrice Romagnoli (V D), Michele Ruggeri (IV I), Anna Salomoni (IV A), Alessia Samperi (V I), Michelle Sarti (III O), Andra Stancu (III I), Matilda Stefanini (I E), Jacopo Taddia (IV D), Emma Terlizzi (I E), Cristina Toschi (IV I), Michela Trapella (III I), Rita Trunzo (V O), Letizia Turci (V O), Alice Varani (I E), Gabriele Venturi (III P), Matilde Vignola (V O), Sara Zanetti (I P), Elena Zumpano (IV A), con il supporto di Maria Giovanna Bertani, Patrizia Franceschini, Maura Gubellini e Ida Maffei, nonché di Anna Bercini, Rossana Cappucci, Maria Rosa Cirillo, Maria Cuccia, Thierry Guichard, Elisabetta Sortani e Teresa Vitale. L'impaginazione di questo numero è di Erika Vecchietti (BraDypUS - Communicating Cultural Heritage).

Liceo Laura Bassi - via Sant'Isaia 35 - 40123 Bologna (stampato in proprio) - www.laurabassi.it